

## PER UNA STORIA DEL VOLGARE A GENOVA TRA QUATTRO E CINQUECENTO

FIorenzo TOSO

Università Degli Studi di Udine  
Centro Internazionale sul Plurilinguismo  
Via Mazzini, 3  
33100–Udine, Italia  
yanselm@tin.it

The present paper deals with the history of the vulgar in Genova in the 15th and 16th century. As a starting point, the author discusses the very close relationship between the city's political and literary-linguistic history. It is shown that two systems had coexisted since the Middle Ages: one in encomiastic poems and another for vernacular ones. The period examined was already a time of subordination for Genova compared with Tuscany; therefore, it is important that we show the elements of the vulgar in different types of texts.

La storia linguistico-letteraria della Liguria si svolge a partire dal sec. XII all'insegna di alcune costanti ideologiche che ne chiariscono l'intima relazione con le vicende politiche e civili dello stato genovese.<sup>1</sup>

La puntuale registrazione delle tappe che scandiscono l'affermazione della potenza politico-economica genovese si coniuga, fin dagli *Annali* di Caffaro,<sup>2</sup> con esigenze di rappresentazione dell'"ideologia" comunale, e la stessa letteratura latina a carattere religioso rivela analoghe finalità almeno in un testo come la *Chronica civitatis Ianuensis* di Iacopo da Varagine:<sup>3</sup> in quest'opera, il passaggio dalla "cronaca" alla "storia" si attua attraverso il recupero dell'interesse per la concatenazione dei fatti nel lungo periodo e soprattutto nelle esigenze interpretative che la caratterizzano, tentativo di collocare le vicende genovesi

<sup>1</sup> Sulle vicende storiche del periodo si veda l'interpretazione di G. Airaldi, *Genova e la Liguria nel Medio Evo*, Torino, Utet, 1986; per la cultura e la società anche G. Petti Balbi, *Una città e il suo mare. Genova nel Medio Evo*, Bologna, Cleub, 1991; per le vicende linguistiche, F. Toso, *Storia linguistica della Liguria. Vol. I, Dalle origini al 1528*, Recco, Le Mani, 1995; per la letteratura in volgare, Id., *La letteratura in genovese. Vol. I, Il Medio Evo*, Recco, Le Mani, 1999.

<sup>2</sup> *Annali di Caffaro e de' suoi continuatori dal MXCIX al MCCXCIII* a c. di L.T. Belgrano, Roma, Istituto Storico Italiano, 1890.

<sup>3</sup> Iacopo da Varagine, *Cronaca della città di Genova dalle origini al 1297. Testo latino in Appendice* a c. di S. Bertini Guidetti, Genova, Ecig, 1995.

in una dimensione esemplare che trascenda la pura e semplice registrazione dell'attualità.

In quello che è stato giustamente definito un vero e proprio “manuale di teologia politica comunale” applicato al governo della città,<sup>4</sup> la storia locale, che in larga misura è anche storia internazionale, diventa, alla luce del pensiero tomista, materia di edificazione e istruzione attraverso l'analisi dei fattori sociali e istituzionali che stanno a monte degli eventi, giustificandone la scansione.

L'assunto morale non cessa per un istante di associarsi, peraltro, all'esaltazione delle glorie patrie: il motivo per il quale le vicende genovesi assumono carattere esemplare è dato dalla constatazione che la città ha raggiunto un suo stato di “perfezione”, passando per le diverse fasi di un'esperienza istituzionale rivolta alla ricerca costante di un bene comune che si identifica, in ultima analisi, nel bene individuale:

Et quoniam mentionem fecimus de regimine quo regitur et gubernatur Ianua, ideo de regimine et rectoribus quedam posuimus generalia documenta, ubi etiam quedam generalis exortatio ponitur, per quam cives utiliter instruuntur.<sup>5</sup>

Analoga convergenza tra esaltazione delle patrie glorie e ammaestramento morale caratterizza, immediatamente dopo, l'opera del primo autore in volgare genovese, l'Anonimo,<sup>6</sup> per il quale “retener in memoria” (rima 49, v. 19) le vittorie navali sui Veneziani e lo stato di perfezione raggiunto da “lo nostro Comun”, costituisce il soddisfacimento di una esigenza didascalica che si appoggia anche e soprattutto sull'utilizzo del volgare:<sup>7</sup> l’“unitae” dei Liguri contrapposta al disordine dei Veneziani rappresenta, nel poemetto sulla battaglia di Curzola, la trasposizione dell'esemplarità cara anche altrove al poeta in un contesto tematico più risentito; essa prelude alla componente “alta” della letteratura genovese dei secoli successivi, così come i contrasti tra Carnevale e Venerdì o le poesiole sulle virtù delle castagne ne anticipano la componente “dialettale”.<sup>8</sup>

<sup>4</sup> G. Airdi, *op. cit.*, p. 96.

<sup>5</sup> Iacopo da Varagine, *ed. cit.*, p. 338.

<sup>6</sup> Sotto la denominazione di Anonimo Genovese è compresa la vasta raccolta di rime volgari e latine, composte tra il 1284 e il 1311, tramandate dal codice Molino dell'Archivio Storico del Comune di Genova, più volte edite a partire dal secolo scorso. Si rimanda alle due edizioni complete, Anonimo Genovese, *Poesie*, Edizione critica, introduzione, commento e glossario a c. di L. Cocito, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1970, e Anonimo Genovese, *Rime e ritmi latini*, Edizione critica a c. di J. Nicolas, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1994. Viene ormai ampiamente accreditata l'identificazione del poeta in un Luchetto, secondo quanto proposto da J. Nicolas, ‘Moi, Luchetto?’, in *Mélanges italiens autour de l'écriture du moi*, Nice, Université de Sophia-Antipolis, 1998, pp. 11–15.

<sup>7</sup> Cfr. Luchetto (= Anonimo Genovese), *Lo nobel cor de li Zenoexi. Odi per le vittorie navali di Laiazzo e di Curzola*, a c. di J. Nicolas e F. Toso, Recco, Le Mani, 1998.

<sup>8</sup> La dipendenza del testo del poeta dal cap. III della parte V della *Chronica* di Iacopo è evi-

La duplicità di registri in questo “temperamento assolutamente incomparabile nell’Italia duecentesca”<sup>9</sup> pone quindi, fin dalle origini, il problema centrale dell’espressione letteraria in genovese: la coesistenza in essa di un livello non vernacolare e di una produzione che sfrutta invece la componente espressiva del dettato “dialettale”.

La complessità tematica dell’Anonimo presuppone del resto un ruolo pubblico della poesia volgare che corrisponde a una funzione identificante dell’idioma: nel passaggio dal latino al genovese si attua non solo il soddisfacimento di un’esigenza di volgarizzazione, ma anche la presa di coscienza di una comunità, che sente ora il bisogno di celebrare se stessa attraverso un codice diffuso come lingua commerciale e diplomatica ben oltre i confini dello stato regionale.<sup>10</sup>

Dal nesso che precocemente pare instaurarsi tra identità linguistica e senso di appartenenza, consegue inevitabilmente, quindi, che “la *scripta* ligure, che partiva con l’Anonimo da una posizione centripeta forte, unificante” mostra disinteresse per “un ulteriore avanzamento verso l’ipotesi illustre. La via negativa alla koinè, l’espunzione cioè dei tratti dialettali, viene subito bloccata dalla funzione di amalgama di fattori grafico-fonetici distintivi, quando non contrastivi rispetto alle *scriptae* limitrofe”:<sup>11</sup> la proiezione internazionale dell’esperienza genovese genera, a fine Duecento, una presa di distanza dal contesto settentrionale, destinata ad associarsi ben presto alla ricerca di un autonomo raccordo con le esperienze linguistiche e letterarie toscane.

Nel secolo successivo la produzione in volgare conferma, pur nella sua ineludibile modestia, questo panorama. I codici tramandano una letteratura didascalica di ampio consumo e ancor più ampia circolazione, in cui confluiscono modelli mediolatini, francesi, catalani e toscani secondo stratigrafie che

---

dente non solo per l’impianto esemplare dell’esposizione, ma anche per il puntuale riferimento ad osservazioni più precise: il vescovo domenicano insiste ad esempio sulla non idoneità di equipaggi raccogliatici, formati da uomini reclutati in Lombardia, ad affrontare le battaglie navali; attribuisce alla scelta di questi mercenari le trascorse sconfitte subite dai Genovesi – esattamente come farà l’Anonimo nella rima 138, vv. 53–64 – e sottolinea poi il clima di rinnovata unione che consente ai Liguri di palesare il proprio valore: queste considerazioni si ritrovano identiche nell’ode del poeta per la battaglia di Curzola, ove acquisiscono una particolare valenza esemplare – suggerita ancora dal pensiero politico di Iacopo – sul tema della concordia e dell’unità come elementi costitutivi dello stato di perfezione raggiunto da Genova all’apice delle sue fortune, retoricamente contrapposto alle discordie e alle divisioni dei Veneziani.

<sup>9</sup> G. Contini, *Poeti del Duecento*, Milano–Napoli, Ricciardi, 1960, p. 713.

<sup>10</sup> Per le conseguenze linguistiche dell’espansione genovese cfr. Ž. Muljačić, ‘Colonie italiane nel Mar Nero’, in *Les Langues Néolatines*, 76, 1982, 2, pp. 43–62 e id., ‘Due idiomi illustri (il genovese e il veneziano): parallelismi e differenze concernenti il loro status’, in corso di stampa in *Atti del convegno internazionale Una lingua del mare: il genovese tra Liguria e Mediterraneo (Genova, 21–22 novembre 1998)*. Il richiamo a una valenza identitaria del volgare si coglie in particolare, nell’Anonimo, nel riferimento a “lo nostro latin volgar” di rima 156, v. 15.

<sup>11</sup> A. Stella, ‘Profilo linguistico dei volgari medievali. Liguria’, in *Storia della lingua italiana* diretta da L. Serianni e P. Trifone, vol. III, *Le altre lingue*, Einaudi, Torino 1994, p. 120.

sfuggono tuttora – in assenza di un’accurata esegesi delle fonti – a una considerazione generale della loro portata storico-letteraria e sociolinguistica. Si delinea l’immagine di una cultura ricettiva – attraverso gli *scriptoria* conventuali che surrogano all’assenza di altre istituzioni culturali – nei confronti di testi diversi non solo e non tanto per la provenienza geografica e per l’originario rivestimento idiomático, quanto per qualità letteraria e modalità di fruizione: da un trattato sui peccati mortali scritto da “um frae pricaor a la requesta de lo rey de Franza”, tradotto “de gramayga in francescho” e di qui in genovese da Gerolamo da Bavari,<sup>12</sup> alle *Questioim de Boecio* esemplate sulla traduzione francese di Jean de Meung “per la maistae real / de Filippo quarto de Franssa”,<sup>13</sup> giù giù fino alla traduzione delle operette agiografiche toscane di gusto popolare di Zuccherò Bencivenni o Domenico Cavalca.

L’affiorare dei palinsesti linguistici originari mostra in questo tipo di letteratura “come gli antichi testi rivieraschi passino, nel corso di un secolo, dai tersi nitori dell’Anonimo, da quella *scripta* salda e perspicua e, si direbbe, superbamente equilibrata fra tradizione e innovazione, alla crisi del Trecento e del primissimo Quattrocento, in cui la novità linguistica emerge e si scontra con durezza con quell’eredità”:<sup>14</sup> ma la dialettica tra conservazione della componente idiomática – che rappresenta il carattere unificante della tradizione trecentesca – e fattori di innovazione – tra i quali l’influsso toscano rappresenta l’elemento dirompente –, non genera ancora una tendenza alla progressiva espunzione dei tratti più nettamente caratterizzanti, bensì un arroccamento sull’inflessione locale, secondo una posizione che suscita velleità puristiche nell’anonimo volgarizzatore delle *Cronache* di Martin Polono, tradotte

de profunda gramatica in jairo vorgà çenoeyse, et no sença grandissima breyga. Et se per aventura in tuta questa opera [...] se ge trovasse arcuny vocaboli gasmureschi, prego che alo scrittor et alo translataor sea perdonao,<sup>15</sup>

e riflessioni di natura metalinguistica in Gerolamo da Bavari, che scrive “per comuna hutilitae de li homi e de le femene cossí como de quilli chi sam letera como de quilli chi no la sam”<sup>16</sup> e arriva a interrogarsi sulla effettiva validità del proprio operato:

<sup>12</sup> Cfr. *Antichi volgarizzamenti genovesi da S. Gerolamo*, a c. di C. Marchiori, vol. I, Genova, Tilgher 1989, p. 219.

<sup>13</sup> Cfr. E.G. Parodi, ‘Studj liguri’, in *Archivio Glottologico Italiano*, XIV, 1898, p. 4.

<sup>14</sup> ‘Nota al testo’ in *Dialogo de Sam Gregorio composito in vorgà* a c. di M. Porro, Firenze, Accademia della Crusca, 1979, p. 65.

<sup>15</sup> Cfr. A. Cornagliotti, ‘Una storia biblica in antico genovese: preliminari per una edizione’, in *Miscellanea di studi romanzî offerti a Giuliano Gasca Queirazza*, Alessandria, Ed. dell’Orso, vol. I, p. 182.

<sup>16</sup> *Antichi volgarizzamenti...*, cit., p. 22.

Queste vertue no pò miga bem l'omo in romam sí propriamenti anomar, como l'entendimento de questa parola lo dixè in latim.<sup>17</sup>

La ricerca di una autonoma grammaticalità, sostenendosi in questa fase più sul vagheggiato ritorno alle condizioni tardo-duecentesche che su un reale confronto con l'alternativa toscana, genera così una frammentazione della *scripta*, sulla quale incidono componenti sociolettali – legate alle modalità di fruizione di una letteratura diffusa in confraternite articolate per arti e per ceti –, diatopiche, idiolettali almeno per quanto attiene le diverse soluzioni in cui “la relativa compattezza della norma scritta genovese due-trecentesca” si articola, a partire dalla seconda metà del secolo e poi nel Quattrocento, per il “confluire di tradizioni grafiche diverse e spesso contrastanti, in una serie pressoché infinita di episodi individuali, dove i diversi ingredienti culturali possono entrare in combinazione in maniera estremamente varia”.<sup>18</sup>

Il subordine della “periferia” genovese al “centro” toscano si palesa sempre più, anche a livello linguistico, a mano a mano che si sfilacciano i rapporti con la cultura d'Oltralpe: l'acclimatazione in Riviera delle laudi tosco-umbre è ad esempio, in questo senso, indicativa della difficoltà crescente della capitale regionale a proporsi come punto di raccordo e di sintesi per la elaborazione di un modello convincente di lingua letteraria autonoma.<sup>19</sup> La pratica di un genovese riconoscibile nei suoi tratti caratterizzanti si attesta invece, tra la seconda metà del sec. XIV e la prima metà del XV, soprattutto nelle consuetudini scritte della cancelleria comunale, la cui produzione in volgare lascia scorgere, in continuità con le funzioni dispiegate dalla poesia “civile” dell'Anonimo, il soddisfacimento di esigenze di carattere rappresentativo non meno che pratico.<sup>20</sup>

Significativo è in questo senso il rapporto che si instaura tra le consuetudini della cancelleria locale e le amministrazioni straniere che si alternano, dalla metà del sec. XIV, ai momenti di precaria gestione del potere da parte delle diverse fazioni cittadine: persino nel corso delle diverse signorie del re di Francia il rispetto della prassi politica locale si accompagna all'uso del volgare genovese in quegli usi scritti in cui esso appare principalmente accreditato, come la trascrizione delle “Proposizioni” che aprivano i dibattiti del Consiglio degli Anziani e delle successive discussioni, nella registrazione delle quali

<sup>17</sup> Id., p. 175.

<sup>18</sup> G. Folena, ‘Nota linguistica’ in Cassiano da Langasco e p. Rotondi, *La Consortia deli foresteri a Genova*. Genova, Sigla Effe, 1957, p. 101.

<sup>19</sup> Su alcuni aspetti linguistici delle laudi liguri trecentesche cfr. G. Petracco Sicardi, ‘Le laudi liguri’, in *Studi Genuensi*, n.s., 1983, 10, pp. 53–61.

<sup>20</sup> L'assoluta preponderanza del latino in ambito cancelleresco sembra far escludere che i documenti trecenteschi di questo tenore possano rappresentare semplici “copie d'uso interno” come sostenuto da A. Stella, *op. cit.*, p. 141: lo stesso legame dei testi più antichi con la politica estera dell’“honorao Comum” lascia percepire, al contrario, la funzionalità di un codice linguistico proficuamente acclimatatosi negli usi commerciali e politici dell’*Otramar* genovese.

“l’uso del volgare serviva a sottolineare ulteriormente la funzione di sostegno e di consulenza svolta dai cittadini nei confronti dell’azione del governo”.<sup>21</sup>

Fin verso la metà del Quattrocento, dunque, non solo il volgare utilizzato dalla cancelleria genovese mantiene una decisa connotazione linguistica in senso locale, ma tale connotazione appare certamente intenzionale e programmaticamente perseguita.

Il dato di questa intenzionalità – che saldandosi con la ricerca due-trecentesca di una via autonoma al “jairo vorgà” assume particolare rilievo storico-linguistico –, appare comprovato anche dal fatto che la modesta cultura umanistica locale, che è lo sfondo sul quale si formano e agiscono i principali cancellieri genovesi dell’epoca, è dichiaratamente consapevole dell’esistenza di due volgari nettamente differenziati, uno di tradizione e di ambito strettamente regionale, l’altro che è riflesso di una prospettiva comunicativa e relazionale più ampia, alla quale, malgrado la preferenza costantemente accordata al latino, ci si sforza individualmente di aderire.<sup>22</sup>

La consapevolezza della distinzione tra volgare genovese e italiano appare dimostrata chiaramente, ad esempio, dal confronto di due testi letterari a diverso titolo inseribili nella tradizione “civile” instaurata dall’Anonimo: opere quasi coeve di autori tra di loro in relazione e appartenenti a quei cenacoli nei quali si esauriva, di fatto, la non massiccia partecipazione dei letterati locali al panorama umanistico italiano.<sup>23</sup>

Nel primo caso Andrea Bulgaro de Franchi (ca. 1359–post 1446), medico e uomo politico strettamente legato agli ambienti della curia genovese, si rivolge in volgare, nel 1425 o nel 1426, all’arcivescovo Pileo de Marini in una sorta di relazione scherzosa su una missione a Savona affidatagli dal prelado stesso:<sup>24</sup>

<sup>21</sup> L. Malfatto, ‘Su alcuni documenti in volgare della prima metà del Quattrocento’, in *La Berio*, XXV, 1985, 1, p. 48.

<sup>22</sup> Sull’Umanesimo in Liguria e sugli umanisti liguri, in particolare nei loro rapporti con la cancelleria del Comune, cfr. in particolare gli studi raccolti nell’opera postuma di G.G. Musso, *La cultura genovese nell’età dell’Umanesimo*, Genova 1985.

<sup>23</sup> La scarsa propensione dei Genovesi per le belle lettere è quasi un *topos* della pubblicistica umanistica italiana, e trova riscontro nella polemica di alcuni intellettuali esuli – come Battista Fregoso – nei confronti dei loro compatrioti: “Scientia parum cupidi, gramaticam ad necessitatem student, cetera studiorum genera parvi faciunt”, scriverà ad esempio dei Genovesi Enea Silvio Piccolomini; e Flavio Biondo, più pacatamente, concluderà che ‘Genua paucos habet litteratos’ (le due citazioni in G. Airaldi, ‘L’“umanesimo” dei Liguri’, in *La civiltà in Liguria dalle origini al Quattrocento*, Torino, Coop, 1992, p. 296). Altre osservazioni sul tema in G. Pistarino, ‘Libri e cultura in Liguria tra Medio Evo ed età moderna’, in *Il libro nella cultura ligure tra Medio Evo ed età moderna. Atti del II Convegno Storico Savonese. Savona, 9–10 novembre 1974*, Savona, Società Savonese di Storia Patria, 1976, vol. I, pp. 17–54.

<sup>24</sup> Sul testo e l’autore cfr. F. Toso, ‘Una poesia in volgare del Quattrocento genovese. Prospettive di ricerca per la storia linguistica della Liguria in età tardo-medievale’, in *Bollettino dell’Atlante Linguistico Italiano*, III serie, 1997, 21, pp. 165–184. Su Pileo de Marini e il suo ruolo nel contesto dell’Umanesimo genovese cfr. D. Puncuh, ‘Il carteggio di Pileo de Marini arcive-

Segnor mè monto honorao  
 tropo stago in questa Saonna  
 den che è lo cor xachao<sup>25</sup>  
 e la mente pocho sanna.

E' no trovo chì boteta  
 chi me daga de tal vim  
 como fa la Gaiardeta  
 ni sò figio botesim,

ben che lo vescho condanao  
 voiendo mendar la falla  
 per tuto so veschoao  
 de cerchar certo no calla

se in pareise o in secreto  
 fosse una tal boteta  
 chi per conçar lo mè peto  
 me ne desse unna iarreta.

Vegandolo in gran atea  
 armao forte de tute arme  
 steti monto in dubieça  
 che o no dovesse pagarme

nientemen cum cortesia  
 ben che o fosse monto stanchio,  
 cum boim cibi e diragia<sup>26</sup>  
 o fè mette um bello bancho.

Pagao me à ⟨a⟩ compimento  
 sea dra xorta, sea dre speise,  
 Dè ge dea in firmamento  
 megior vim che non è roçeise.<sup>27</sup>

Però, karo segnor mè  
 fai che lo zuxe competente  
 tire processi in derrè  
 sì che o no paghe pù niente.

Cercherò quanto e' porrò  
 de vegnì a vostra presença  
 e ben ihairo<sup>28</sup> mostrerò  
 sempre cum gran reverença

---

scovo di Genova (1400–1429)', *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, 85, 1971 (vol. monografico), che contiene anche la prima edizione della poesia del Bulgaro, qui ripresa tenendo conto dell'originale (*Archivio della Curia Arcivescovile di San Lorenzo*, cart. 391, n. 103).

<sup>25</sup> *Xachao* 'fiaccato': x rende l'esito locale di FL che passa a fricativa palatale sorda.

<sup>26</sup> *Diragia* 'confetto dolce' (fr. ant. *dragie*), comune nel lat. mediev. lig.

<sup>27</sup> *Roçeise* 'razzese', 'rossese', vitigno tuttora tipico della Liguria.

<sup>28</sup> *Ihairo* 'chiaro', 'chiaramente': *ib-* rende tradizionalmente l'affricata palatale sorda.

che 'l prelato sovradicto  
 si è axoto da ogni penna  
 avesse ello sovrascripto  
 che a lo gram vescho de Senna.

Infra tanto grande payre  
 e' me recomando a voi  
 cossi fosse, e de bonne ayre  
 como e' sum bem um dei doy

chi a' vostri mandamenti  
 seam pu presti apparegiay  
 de poy li streiti parenti  
 sempre che o' vorei prohay.

Lo Segnor omnipotente  
 dägave tal stao felice  
 como vorem vostre gente  
 bem che o' no mangei pernixe.

L'altro testo è la *Relazione dell'attacco e difesa di Scio* scritta dall'umanista Andreolo Giustiniani nel 1431, in cui si descrive con toni epicheggianti la difesa della colonia genovese dall'assalto di una flotta veneziana:<sup>29</sup>

[..]

Poscia ch'el Scaramusa si fu morto  
 lor capitano cum la gente d'arme  
 pensaro d'assalire il nostro porto;  
 e se del vero ben ricordar parme  
 ai vinti fu del novembreo mese,  
 nell'ora propria usata a posarme,  
 su 'n l'albore del dì alor destese  
 fuor le lor fune per poter tirarsi  
 cum più barbote che no erano offese.

Eccoti a poco a poco approssimarsi  
 lor due gran nave cum tre galeasse  
 e li homi in lor al ben coperto starsi;

<sup>29</sup> Andreolo Giustiniani Banca, governatore di Scio (Chios), zio paterno di monsignor Agostino – che nel suo *Dialogo nominato Corsica* lo definirà “sapiantissimo e possessore di una bellissima biblioteca” (A. Giustiniani, *Description de la Corse* a c. di A.M. Graziani, Ajaccio, Éditions Alain Piazzola, 1993, p. XIV) –, dedicò a Iacopo Bracelli il racconto in versi del fatto d'armi di cui fu testimone. Se ne riprende qui uno stralcio (vv. 101–157) dall'unica edizione esistente (‘Relazione dell'attacco e difesa di Scio nel 1431 di Andreolo Giustiniani’, edita da G. Porro-Lambertenghi, in *Miscellanea di Storia Italiana*, 6, 1865, pp. 543–558), rifatta sul testo contenuto in un codice miscelaneo del sec. XV “passato dalla libreria dei SS. Cosma e Damiano (a Milano) alla Biblioteca Archinto e poi in altre mani”. Del testo sono ora noti due nuovi manoscritti, sui quali si baserà l'edizione critica che stiamo elaborando.



e come 'l giorno rischiarito fasse  
 furo sul posto presso a la catena  
 e di bombarde l'uno a l'altro trasse;  
 e 'l par che rabbia infernal li mena,  
 tant'eran caldi e sì volenterosi,  
 ma i nostri vereton lor voglia affrena.

Cum cridi, co' strumenti bellicosi  
 gridavano i nostri: "Mora, mora,  
 moran li bruti porci leverosi".

Per molto spacio combatero alora,  
 ma i' ti juro ch'una de lor nave  
 fu presto al perir s'el vento e l'ora  
 se fusse posto più pesante e grave,  
 perch'era negli scogli traversata  
 e quasi derelicta in quelle cave:  
 perché più gente lì fu darmogiata<sup>30</sup>  
 dai nostri dele nave e dele torre  
 che poca forza in loro era restata.

Vegne la notte per dir quel che occorre,  
 vedendo i nostri non poter salvare,  
 nè fare ingegno de dover soccorre  
 le nave nostre poste ad obviare  
 la loro entrata essendo, a tale invito  
 dispose parte di quella afundare,  
 e come quel ch'il subito partito  
 lo manco mal prende per bon consiglio  
 quando da ogni speranza è derelitto,  
 e perché far tal extremo periglio  
 a le due nave preciose e grosse  
 e non vincer sotto loro artiglio  
 volsero nanti che cremata fosse  
 la Catania e Spinola tanto rica,  
 che terminasser mai sotto lor posse.

Lo lor incendio n'è mester ch'io dica  
 che ogn'omo fa lo grande e bon effecto  
 lo qual seguì da sì pungente ortica.

Stete 'l vexil de Santa Croxe erecto  
 tutto quel dì sum<sup>31</sup> la torre del porto,  
 e poi la nocte, non senza suspecto

<sup>30</sup> *Darmogiata* 'danneggiata', cfr. genov. ant. *darmaiar* 'danneggiare', it. a. *dalmazzo* 'danno', LEI s.v. *dammum* in corso di stampa.

<sup>31</sup> *Sum* 'su', con appendice nasale frequente in genov. ant.

per alcun segno ben claro fu scorto  
 che nostri patteggiavano cum loro,  
 unde de dogia ogni om parv'esser morto.

Renderovi senz'alcun premio d'oro  
 l'arme e le torre, salve le persone,  
 tanto de quel bruxar territi foro.

Lo stacco esistente tra i versi a carattere giocoso del Bulgaro e quelli della *Relazione* del Giustiniani non è soltanto di carattere linguistico, ma anche tematico: se il Bulgaro utilizza, nelle sue quartine di ottonari, il volgare genovese a scopi evidentemente espressivi, nella ricerca di una sorta di cameratesca complicità con il suo corrispondente, il Giustiniani punta al superamento delle idiosincrasie linguistiche locali per raggiungere – senza con ciò rinunciare all'ironia – toni risentiti ed epicheggianti, scanditi dall'incedere solenne della terza rima.

In ambedue i casi la continuità col modello rappresentato dall'Anonimo Genovese appare evidente: nel Bulgaro, in primo luogo, per la soluzione metrica adottata, le quartine di ottonari a rima alternata di tradizione giullaresca,<sup>32</sup> poi nell'andamento cronachistico e a tratti ironico della composizione, che richiama immediatamente la produzione “politica” e civile dell'autore trecentesco – con le frequenti “lettere” in verso indirizzate a suoi corrispondenti da varie parti della Riviera (la rima 144 da Albenga, la 57 da Savona, la 36 da Voltri) dove il poeta si trovava a svolgere incarichi ufficiali –, o anche quelle rime a carattere più faceto nelle quali non sono infrequenti i riferimenti ai piaceri della tavola.

Il Giustiniani a sua volta riprende abbondantemente lo spirito delle composizioni dell'Anonimo sulle vittorie navali dei Genovesi, e addirittura l'epiteto “bruti porci leverosi” che viene rivolto ai Veneziani è un chiaro richiamo a rima 47, vv. 17–19, in cui il medesimo insulto (si noti che in genovese *brutto* vale tuttora ‘sozzo’, ‘sporco’) viene rivolto dai Veneziani ai Genovesi:

Fucí som, in terr'ascoxi:  
 sperdui som, noi avisando,  
 li soci porci levroxi;

Giustiniani si ricorda in particolare, evidentemente, dell'invettiva dell'Anonimo ai vv. 48–55, quando, salutando la disfatta della flotta veneta, afferma sarcasticamente:

Or par ben chi som pagai  
 li Venician tignosi,  
 ni conseio che zà mai  
 mentoem porci levroxi;

<sup>32</sup> G. Contini, *op. cit.*, p. 714

che la lengua no à osso  
 e par cossa monto mole,  
 ma sì fa rompir lo dosso  
 per usar mate parole.<sup>33</sup>

A questa comune dipendenza dall'Anonimo, tuttavia, non corrisponde più una generalizzata fedeltà idiomatica, e il rapporto tra “genovese” e “italiano” appare già *in nuce*, quello che caratterizza gli sviluppi della dialettalità riflessa secondo la ben nota definizione crociana: la cultura umanistica genovese sembra avere ben chiare quindi, e precocemente, non solo l'esistenza di due codici linguistici diversi, ma anche le possibilità offerte dall'utilizzo dell'uno o dell'altro a seconda dei temi e dei contesti nei quali si opera.<sup>34</sup>

La consapevolezza, da parte dei circoli umanistici genovesi, del diverso valore connotante dei due codici linguistici – quello di tradizione indigena e quello soprarregionale – non è tuttavia, come ci si potrebbe aspettare, sintomo di una più generale disposizione del contesto culturale ligure a rinunciare all'idiomaticità del dettato linguistico locale per operare un raccordo, nei testi ufficiali e in altre occasioni di prestigio, con i modelli di più ampia circolazione: anche sotto il punto di vista della storia linguistica del volgare, occorrerà sottoscrivere quindi la constatazione del Musso, secondo il quale l'Umanesimo non incise tutto sommato in Liguria che per “certi caratteri esterni, che possono essere forme architettoniche, o retorica ufficiale e costume diplomatico”, presentandosi come “cosa del tutto avulsa rispetto alla società e alla vita pubblica della città”.<sup>35</sup>

Resistenze profonde dovettero caratterizzare l'arroccamento dell'ambiente genovese sulle tradizioni idiomatiche locali, in nome di un antico utilizzo della specificità linguistica come oggetto di riconoscimento collettivo, che andava in quel periodo attualizzandosi sulla scorta di fattori politici e sociali ben precisi, quali la reazione alle intermittenti – ma pur sempre frequenti – dominazioni straniere, o il tentativo reiterato, da parte di personalità politiche “forti” di costruire una stabile signoria che basasse i propri presupposti ideologici e il proprio consenso sul richiamo retorico alle tradizioni dell’“unitae” e della

<sup>33</sup> Luchetto, *ed. cit.*, pp. 28 e 30.

<sup>34</sup> L'origine della letteratura dialettale riflessa a partire dal sec. XVII fu, come noto, sostenuta da B. Croce, *La letteratura dialettale riflessa* (ristampato in *Uomini e cose della vecchia Italia*, Bari, Laterza, 1927 [III ed. 1943], pp. 225–234) e opportunamente precisata nelle sue motivazioni e nelle prospettive storiche da M. Sansone, ‘Relazioni fra la letteratura italiana e le letterature dialettali’ in AA.VV. *Letterature comparate*, Milano, Marzorati, 1948, pp. 261–327. Sulla base delle indicazioni critiche di Sansone è ormai ampiamente accreditata l'esistenza di un gusto “dialettale” precedente all'età barocca, a partire quanto meno dal periodo umanistico. Si vedano in proposito le osservazioni di G. Folena, ‘Vocaboli e sonetti milanesi di Benedetto Dei’, ora in *Il linguaggio del caos. Studi sul plurilinguismo rinascimentale*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991, pp. 18–68 (soprattutto a pp. 33–35).

<sup>35</sup> G.G. Musso, *op. cit.*, pp. 10–11.

libertà civica, così intimamente legate, come si è visto, a un senso di appartenenza nel quale entrava in gioco anche il fattore della originalità idiomatica del “jairo vorgà çenoeyse”.

Ciò appare con particolare evidenza quando si prendano in esame i testi redatti con caratteri di ufficialità, nell’ambito della cancelleria comunale, da personalità che – come nel caso di Biagio Assereto o di Iacopo Bracelli – appartengano in pieno, per gusti e per formazione, al contesto umanistico, e presso le quali l’utilizzo pubblico di un volgare così visibilmente fedele alle tradizioni idiomatiche locali non può essere considerato spia di una conoscenza deficitaria di codici linguistici di più ampia circolazione: il dato di un ricorso così radicato al volgare di impronta locale tradisce in queste personalità, evidentemente, il peso di tradizioni consolidate e di condizionamenti ideologici particolarmente vincolanti.

Il caso dell’Assereto assume rilievo anche alla luce dei suoi forti legami con la signoria milanese.<sup>36</sup> La lettera del 6 agosto 1435, con la quale dà succinta relazione della vittoria da lui conseguita al largo di Ponza sulla flotta catalano-aragonese, ci è stata tramandata in diverse versioni, due delle quali, ritenute le più autorevoli, sembrano rappresentare altrettanti originali, uno in “genovese”, destinato al Consiglio degli Anziani, uno in volgare di impronta genericamente settentrionale, destinato a Filippo Maria Visconti:<sup>37</sup>

*Testo “italiano”:* Avanti che noi scriviamo altro alle Magnificencie e spettabilità vostre noi vi suplichemo vi piaccia reconoscer questa singular vittoria dall’alto, e sommo Iddio, e dal vittorioso confarone\_ nostro sancto Giorgio, per intercessione ancora del glorioso santo Dominico, in la festa del quale in venerdì fu la nostra assai crudele e sanguinolenta battaglia, della quale noi per divina gratia siamo restati vittoriosi, non per nostri meriti, ma per buontà de Dio omnipotente habbiamo giusticia dalla nostra parte. Sommo cum gaudio, vi notificemo come al quarto giorno di questo mese la matina per tempo intre l’aurora noi habbiamo trovato in lo mare di Terracina assai presso terra potentissima armata del rei di Aragona de navi quatordece elette tra vinti, delle quali otto erano assai grosse,

<sup>36</sup> Nato alla fine del sec. XIV, Assereto fu cancelliere della Repubblica dal 1423 al 1435 ed entrò fin dal 1421 in stretti rapporti con i Visconti, dei quali sostenne costantemente le ingerenze nella politica genovese e la precaria signoria sullo stato ligure. Nel 1435 il duca Filippo Maria lo pose a capo della flotta che, accorsa in sostegno di Gaeta assediata dagli Aragonesi, conseguì sull’armata navale catalana la clamorosa vittoria di Ponza. Costretto all’esilio dopo la vittoria a Genova del partito anti-milanese, si ritirò nel proprio feudo di Serravalle, dedicandosi agli studi e alla corrispondenza con illustri letterati italiani, tra i quali il Filelfo.

<sup>37</sup> Cfr. G. Petracco Sicardi, “Scripta” volgare e “scripta” dialettale in Liguria’, in *Bibliografia Dialettale Ligure* a c. di L. Coveri, G. Petracco Sicardi e W. Piastra, Genova, A Compagna, 1980, p. 14: “L’Assereto indirizza la relazione ad duca Filippo Maria e al consiglio genovese degli Anziani. La relazione dialettale rientra coerentemente nella prassi del Consiglio degli Anziani, che usava come lingua il genovese, mentre appare per lo meno strano che in genovese fosse scritta la copia che doveva pervenire al Visconti. Non si può escludere quindi che la doppia redazione sia originale e rifletta i due esemplari, quello fatto pervenire direttamente al duca e quello inviato a Genova agli Anziani”.

l'altre comuni, sopra le quali sono li rei e lor baroni, come intenderete di sotto, con homini vittoriosi, per quel (che) possiam saper da elli si che la menor nave di quelle CC in CCC huomini havea, l'altre più grosse da cinquecento in seicento, le reali nave di ottocento in mille, tra le quali era il rei d'Aragona, l'infante, il duca di Sessa, il prencipe di Taranto, il figliolo del conte di Fondi, il maestro di Santo Giacomo, et oltra centoventicinque cavaglieri aureati, e con le dette nave erano galere doe, sei galeotte ben armate, et era il levante al Gaetano, sì che era in quel giorno con sua possa de investirne [...].

*Testo "genovese":* Avanti che noi scrivemo altro, noi vi suplichemo che ve piase de recognose\_ questa singola\_ vittoria da lo nostro Segno\_ Dè, e da lo be(a)o San Georgio e da San Domenego, in ra festa de lo qua\_, in venerdì, fu la nostra assai sanguinenta battaia, della qua\_ noi semo steti vittoriosi no per le nostre forze, ma per la virtù de Dè, abiando la giustitia dala nostra parte. Lo quarto dì di questo meise, la mattin per tempo, noi trovamo in lo mar di Terracina assai presso terra la armâ dello re di Aragone de nave 14 elette inter vinti; delle quae nave erano e sono sei grosse, le altre commune, con li re e baroin li quai voi audirei de sotta, co\_ huomini sei millia, per quello che possem saver de elli; sì che la meno\_ nave da 300 a 400 huomini havea, le altre 500 in 600, la reale homini 800, inter la quale era lo re d'Aragone, lo infante, lo duca de Sessa, lo Principe de Taranto, lo figliolo de lo conte dei Fondi, e 120 cavalieri. Erano con le dette navi galee undixi e barbotte sei, et era lo vento allo Garigliano, sì che in sua possanza era quello di de investirne [...].<sup>38</sup>

La vicenda della lettera dell'Assereto documenta, in un autore dichiaratamente filo-milanese, non solo la percezione dello stacco esistente tra le consuetudini scritte genovesi e la koinè settentrionale in uso presso la signoria lombarda, ma anche l'opportunità politica di non enfatizzare, mediante l'invio al Consiglio genovese di un documento poco in linea con le tradizioni cancelleresche locali, un rapporto di dipendenza dalla corte di Milano, che le autorità locali, come dimostreranno clamorosamente i fatti successivi, mal tolleravano e non perdevano l'occasione per mettere in discussione, anche e soprattutto attraverso una decisa affermazione dei simboli stessi dell'autonomia cittadina.

<sup>38</sup> I due brani sono tratti, con emendamenti suggeriti da verifiche sugli originali (per il testo "genovese", Archivio di Stato di Genova, Sez. Manoscritti, segn. 47, vol. II, c. 62 r.v.), da V. Vitale, 'La relazione di Biagio Assereto sulla battaglia di Ponza', in *Bollettino Ligustico*, 1953, 5, pp. 99-104. Va sottolineato che la versione "genovese", pervenutaci grazie a una trascrizione effettuata nel 1634 da Federico Federici su un originale posseduto da Marc'Antonio Lomellini, presenta caratteristiche grafiche e fonetiche che corrispondono solo in parte al genovese cancelleresco di quella fase del Quattrocento, e che fanno sospettare più di una correzione, sia in senso toscaneggiante, sia nel senso di un aggiornamento del genovese all'evoluzione cinquecentesca (cfr. in proposito F. Toso, *Storia linguistica...*, cit., pp. 148-151). Si consideri del resto che l'eco letteraria suscitata dalla battaglia di Ponza (ricordata anche in ambito ispanico nella *Comedieta de Ponça* del Santillana e nelle opere del catalano Jordi de Sant Jordi) potrebbe avere indotto i trascrittori e gli editori antichi a dotare il testo di "abbellimenti" e adeguamenti linguistici.

Nelle sue scelte linguistiche l'Assereto, già visto con sospetto per i suoi stretti legami con il Visconti, subisce quindi un condizionamento di carattere politico, che gli suggerisce di sottolineare la differenza idiomatica tra le due cancellerie nel tentativo di accreditare un'immagine di se stesso – e del potere ducale – formalmente rispettosa delle consuetudini genovesi.<sup>39</sup>

Nel caso di Iacopo Bracelli<sup>40</sup> la consapevolezza della distinzione tra il volgare di tradizione locale e i modelli linguistici di maggiore circolazione diventa ancor più evidente, e altrettanto palese si rivela l'impermeabilità esistente tra la sua personale competenza di modelli linguistici soprarregionali e la prassi alla quale si adegua nel momento in cui, in qualità di responsabile della cancelleria genovese, viene chiamato a firmare un documento ufficiale.

Per dimostrarlo, sarà utile mettere a confronto una sua epistola in versi a carattere privato – unico testo poetico in volgare a noi noto del Bracelli –, con una delle proposizioni da lui trascritte – e certamente composte – negli anni Quaranta del sec. XV.

Il primo testo è dunque un epitalamio a carattere scherzoso che si desume dal voluminoso manoscritto contenente la corrispondenza latina dell'autore, scritto in un volgare nel quale lo sforzo di adeguamento a un codice sopralocale è del tutto evidente, malgrado i pesanti affioramenti del dettato locale.<sup>41</sup>

<sup>39</sup> Le vicende connesse con la battaglia di Ponza segnarono non a caso la fine della precaria signoria viscontea su Genova. Il duca Filippo Maria ordinò il rilascio degli illustri prigionieri catalano-aragonesi in cambio di un ricco riscatto, e suscitò così il risentimento nazionalistico dei Genovesi, che, lapidato il governatore milanese Opizzino d'Alzate e bandito l'Assereto, proclamarono il governo di otto Capitani del Popolo, sostituiti poi da un doge costituzionale e infine, pochi mesi dopo, da Tomaso Campofregoso ritornato dall'esilio.

<sup>40</sup> Nato probabilmente a Sarzana (per inciso, centro linguisticamente non ligure) nel 1390, è considerato la figura più importante dell'Umanesimo in Liguria, e l'autore che meglio si inserisce nel più ampio contesto culturale e italiano dell'epoca. Fu diplomatico, accorto uomo politico e cancelliere a partire dal 1411 per circa mezzo secolo; come scrittore in latino fu soprattutto storico (*De bello hispaniensi libri V*, sulla guerra condotta da Genova contro gli Aragonesi), autore di encomi (*De claris Genuensibus libellus*) e corografie (*Orae ligusticae descriptio*). L'epistolario rivela i rapporti del Bracelli con figure importanti della cultura genovese e italiana dell'epoca: B. Assereto, A. Giustiniani, G.D. Aurispa, P. Bracciolini, F. Barbaro, C. D'Ancona, G.M. Filelfo, F. Biondo. Morì probabilmente a Genova nel 1466. Sulla figura e l'opera si vedano tra gli altri i saggi di G. Braggio, 'Giacomo Bracelli e l'Umanesimo dei Liguri', in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, 23, 1880, 1, pp. 5–296 e F. Gabotto, 'Un nuovo contributo alla storia dell'Umanesimo dei Liguri', id., 24, 1891, pp. 7–331. Le lettere sono state pubblicate da G. Balbi, *L'epistolario di Iacopo Bracelli*, Genova, Collana Storica di Fonti e Studi, 1969.

<sup>41</sup> Il testo (ms. fol. 125 della Biblioteca Civica Berio, c. 181r., del sec. XV, contenente la corrispondenza privata del Bracelli) non è stato inserito nell'edizione cit. di G. Balbi, *L'epistolario...*; una edizione venne invece effettuata da L.T. Belgrano, 'Usanze nuziali in Genova nel sec. XV', in *Giornale Ligustico*, 14, 1887, pp. 446–451. Lo si riprende qui dall'originale, ricostruendo la scansione dei versi e introducendo la punteggiatura.

A le done de la spoza  
 questa letera sia daa,  
 ve farò sta' tanto alegrete  
 che lo cor ve farà galete.  
 Spectabile done lizadre e generoze,  
 la vostra letera ò ricevuta,  
 ben ornata e ben compita;  
 como è debito e raxun,  
 ve farò presto responsiun  
 e certo, in veritae,  
 tute meritae de esse adoraie;  
 e de la vostra goardia bonna  
 meritè tute unna coronna.  
 state constante in bon proponimento  
 de mantenere il vostro castello arditamenti  
 gloria e honor ne acquisterey da tuta gente;  
 dal canto nostro vi provederemo celerementi  
 d'un nobile e valorozo  
 capitano ben ardito  
 chi sarà bem fornito  
 d'armi cavalli e balestreri  
 e d'ogni cossa chi serà mesteri.  
 O vi convem aver vulpina pelle  
 e con inzegno e arte  
 aquisterai victoria da ogni parte;  
 perchè, done valoroze,  
 state allegramenti,  
 ve mandarò presto doin  
 e boim prezenti,  
 e riceverei la scorta  
 como lo debito inporta;  
 e state tute  
 cum allegra e bonna jera  
 che venardi  
 vi manderò bonna peschera,  
 e non dormite,  
 il chucho veihia.  
 E goardatevi bene dal marito  
 chi è fante uzato et bem ardito  
 che non volza le spalle  
 al tecto avanti tempo,  
 che seria mal contento  
 che 'l mio e vostro honor  
 non fosse resarvato,  
 e como savie e dote,  
 aspetate a darla  
 fim al sabo a note.

Gaudeant feliciter vidue  
gaudebunt feliciter coniugate.  
Valete, et sponsam salutate.

Jacobus  
totus vester

Il secondo testo si riprende dai registri degli atti del Consiglio degli Anziani, ed è una proposizione del 7 marzo 1449 contenente l'esortazione a deliberare contro l'eccessivo lusso nelle vesti:<sup>42</sup>

Segnoi, voi sei demandae cocì per cosa la qual toca grandementi a lo honor de Dè e a la conscentia e a la fama vostra e de tuta questa citae, e brevementi a lo universal bem de ogni homo; per le quae raxoim voi avei a intender bem quello chi se proponne, e a conseiar saviamenti la materia de la quale se dè parlar. Voi vei tuti quanto abuso e eccesso se comette ogni iorno pù in li superflui vestimenti et ornamenti, principalmente de le done, sum la qua' dannosa e pocho savia speiza lo illustre meser lo Duxe e questi magnifici segnoi Antiaim ham spesso avuo monte exhortation e preghere de volei provei; arregordando tae persone che questa inutile pompa monto despiaxeiva a Dè, era contra ogni moralitae e virtute, adduxeiva ruinna e destruction a monti in particularitae, e generalmenti a tuta la citae, era caxum che monti o rumpissem o feissem contracti illiciti e mille atre peccae per poei mantegì questi inutili superchii.

Poiva etiamdè intender ogni homo de mezzam intellecto che redugandose a stao moderao e honesto grande quantitae de monea, la qual se tegneiva morta e occupà in vestimente e ioie, convertandose in mercantia poiva addur grandi fructi e grainde utilitae.

Arregordavam etiamdè che li nostri antecessoi, li quae de vera virtute e de magnanimitae valeivam monto meio cha noi – come le lor victorie e conquisti demonstram – e li quae guagnavan monto pù lengeramenti cha a lo tempo de adesso, persochè lo mundo era monto meio disposto ala mercantia che ello non è aora, mae no se lassam precipitar in questa pompa, ma pù tosto, seando li guagni monto grandi e le altre speize assae moderae, stem sempre contenti de vestimente utile e honeste e remote da ogni pompa e reprehensium; perché, par anchora esser maior la ignorantia nostra, che seando li guagni [e] piceni e cum grande stento e perigo, noi spendemo cum sì poca consideratium in cose vane e de nisun fructo.

Cum le quae exortatioin e raxoim questi tae pregavam lo illustre meser lo Duxe e questi magnifici segnoi Antiaim che elli se volessem desveiar e provei a così manifesta destrutium de la citae; la qual chi altramenti no l'avesse inteiza, saltem la poiva intender in li pochi parentae chi se eram facti da alchuni agni in sa, la qual cosa no seguiva se non per le excessive speize.

<sup>42</sup> Testo già edito da L.T. Belgrano, *Della vita privata dei Genovesi*, Genova 1875, pp. 493–495 e ripreso da B. Migliorini e G. Folena, *Testi non toscani del Quattrocento*, Modena, Società Tipografica Modenese, 1953, pp. 62–64. La nostra trascrizione tiene conto del raffronto con l'originale conservato in *Archivio di Stato di Genova*, Cod. Diversorum, Iacobi de Bracellis, X.978, anno 1449.



Lo illustre messer lo Duxe e questi magnifici segnoi de Conseio non se sum vol-sui mover a far alchuna provioxion o remedio fim a tanto che elli no ham inteizo cum che vie se deveiva provei che se observasse quello chi se feise, persochè elli cognosceivam bem che far leze contra questo abuso e no servarle era mont-pezo cha non farle. Ma possia de longhi e varii pensamenti, paerando a lor che lo remedio de la observantia se troverà, non ham volsuo haveir a Dè e a mundo questo carrego, che seando exhortae e pregae elli non se movan a far le provioim necessarie.

E intendando lor questo tocar universalmente a tuta la citae, ve ham volsuo odir e intender, e haveir lo conseio vostro avanti che se proceda più oltre. Voi avei donca a conseiar, se a voi par ben che elli provegan contra tanti eccessi secondo che parrà a le Signorie soe o a quelli a chi lor la commetteram, o che se lasse la cosa in bando e se patissa visibilmente la destrutium de la citae.

Lo stacco tra i due codici adottati è talmente evidente, e talmente evidente è in ambedue i casi la ricerca di una cifra stilistica autonoma – più rilassata e divertita nel testo poetico “italiano”, più sostenuta e caratterizzata dalla ricerca di una gravità che corrisponda alla funzione pubblica del testo nel documento ufficiale “genovese” –, che non pare esservi dubbio sull’intenzionalità e la consapevolezza degli usi linguistici adottati dal Bracelli nelle due distinte occasioni.

La tensione verso un modello di superstrato, temperata dagli esiti di un ibridismo linguistico analogo a quello che si rileva nell’epitalamio, appare anche negli *excerpta* volgarizzati, risalenti al 1453–1456, di operette latine del Bracelli, contenuti nel primo testo a stampa in genovese (1473). In questo caso, però, va osservato che la paternità del Bracelli non riguarda necessariamente il rivestimento volgare, che fu probabilmente effettuato da altri:<sup>43</sup>

[...] A Dio piauque Vai, cavo, monti, piana, porto lato e sodo:  
 quatro migia d’arena verso Savona stende  
 de nave, barche, homi⟨ni⟩ non vodo.  
 Saona nobilissima tra piano e monte  
 cum nove valle ‘e contadini piene  
 de vini, vitualie, boschi, aque e fronde.  
 Plinio la dice Sabacia e Pomponio Veihio,  
 e poi Livio la dimandò Saona:  
 à ora suo porto un pocho mesto

<sup>43</sup> L’almanacco *La raxone de la Pasca*, in cui sono contenuti i volgarizzamenti parziali della *Orae ligusticae descriptio* e del *De claris Genuensibus libellus* del Bracelli, costituisce in assoluto il primo testo a stampa realizzato in Liguria, nella stamperia di Antonio Matie da Anversa. I testi volgari, ai quali se ne accompagnano altri a carattere religioso in latino e in un italiano assai meno tipicizzato, furono composti precedentemente, come si evince da riferimenti alla recente caduta di Costantinopoli (1453) e a Biagio Assereto (m. 1456) dato ancora per vivente e impegnato nel comando di una guarnigione a Serravalle Scrivia. Si veda la recente riedizione dell’almanacco completo, *La raxone de la Pasca. Opus aureum et fructuosum* a c. di R. Bagnasco, N. Boccalatte e F. Toso, Recco, Le Mani, 1997, che qui si riprende da pp. 35–37.

ma di darsena, darsenale e galee si vede coda.  
 Essendo mansueta con ognuno  
 papa (e) cardinali soi li faran dota:  
 el suo ecelentissimo signore e la gran Genua  
 amore gli porteranno sincero  
 come a homi cesarei e de leotà.  
 De mare e terra a Dio non ingrata,  
 è frequentata de tanti forestieri  
 che par di grazie e di splendor sì charca.  
 Saonesi, sani siate tra voi e in tuto gravi  
 come dece a figioli papali e cardinaleschi:  
 se procurate esser ben grati  
 haveti novi e vegi testamenti  
 e pastor de sancta giexia e suo sacro senato,  
 lo piissimo signore duca contenti  
 de relasciarve tuto lo pasato.  
 Unde tra voi siati tuti sancti  
 e corteixi e urbani cum altri in ogni lato.  
 Doe Arbisole, la Steila, Cele e Viraze  
 cum fructi marini e montani homi in copia  
 ala gran Genua persice ve e agle:  
 vira è vico dala Virgine construto,  
 tien presidente per tute dicte terre  
 senza lo quale si streperiam ogni fructo.  
 Poi quatro migia Cogoreo petrozo e bruno in aqua  
 dà calcina bianca a ognuno,  
 ni teme ogni altra schiata  
 al cavo de Panagi Arensano  
 de belle donne dotato, de marinari  
 chi navicando le lascian in beli monti e piano.

Pare quindi di dover concludere che Iacopo Bracelli, umanista di riconosciuto prestigio, fine latinista e corrispondente di alcuni tra i maggiori letterati italiani dell'epoca, non solo avesse chiara la distinzione tra "genovese" e "italiano", ma che anch'egli come l'Assereto, sullo sfondo della sua preponderante attività di scrittore in latino, preferisse adottare – per convinta adesione alla tradizione locale, oppure spintovi da motivi di opportunità politica – il genovese in occasioni ufficiali, riservando l'italiano a una sfera minore, legata al suo *otium* di letterato e a corrispondenze occasionali.<sup>44</sup>

La lingua del testo ufficiale presentato qui sopra corrisponde, pur nell'oscillare continuo degli esiti individuali, alla media delle consuetudini scritte

<sup>44</sup> Un "Decreto relativo al versamento per il funzionamento annuale del Banco di San Giorgio" del 1472, più italianizzante, viene erroneamente attribuito al Bracelli (morto, come si è visto, intorno al 1466) da L. Coveri, *La Liguria in L'Italiano nelle regioni. Testi e documenti* a c. di F. Bruni, Torino, Utet, 1994, pp. 72–73.

della cancelleria genovese fino a tutti gli anni Quaranta del sec. XV: in quest'ambito, la fedeltà al dettato locale<sup>45</sup> non impedisce affatto – tutt'altro – la ricerca di una eleganza formale e di ricorsi stilistici destinati a cristallizzarsi in stereotipi, come nel caso del rituale richiamo al bene comune e a quello delle generazioni future, con il quale si aprono normalmente le proposizioni presentate al Consiglio degli Anziani.

In sostanza, ancora per diversi decenni nel corso del Quattrocento, un volgare piuttosto lontano da convergenze effettive con modelli soprarregionali è fatto oggetto, da parte della cancelleria comunale, di un processo di elaborazione formale che sembra partire dall'ipotesi di una conservazione e attualizzazione dell'idiomaticità genovese, malgrado gli stessi cancellieri che operano in questo senso risultino in grado di procedere a un aggiornamento delle consuetudini locali. Di fatto, l'influsso della cultura umanistica sulla prassi cancelleresca finisce così per limitarsi a una ricerca di maggiore eleganza sintattica e a qualche richiamo ideologico di gusto classicheggiante, o all'acclimatazione di ricorsi retorici, di riferimenti letterari utili a supportare la funzione eminentemente pratica dei testi, come nel caso di questa riproposta dell'apologo di Menenio Agrippa in un testo del 1439:

Meser Cattanio de Dernise adugando in esempio quello che se scrive de le membre quando tardam a dar ajtorio a lo corpo intanto che e lo corpo e le membre vegnem a debilitarse e perdesse, etiam adugando a proposito li esempi de Padoa e Piza, conclude che questo caxo tanto arduo a lo bem publico non se abandonne ma che e cum dinari e con ogni altra presta e sollicita provisiom se adoperi a tegnì lo ditto logo de Piombim per modo che ello non caza in man de li Firentim in tanto danno e iactura de la nostra Republica.<sup>46</sup>

L'utilizzo del volgare locale si mantiene dunque come elemento ineludibile delle consuetudini scritte degli uffici pubblici genovesi: ad esso Assereto sacrifica un'ipotesi fortemente perseguita di raccordo politico e di integrazione economico-culturale col retroterra lombardo e la sua signoria, e in ossequio ad esso Bracelli rinuncia al retaggio linguistico della propria ampiezza di orizzonti culturali e di relazioni extralocali. Il contesto umanistico genove-

<sup>45</sup> Non è qui il caso di riassumere gli aspetti connotanti del volgare ligure quattrocentesco, per un'utile sintesi dei quali si rimanda all'*Analisi linguistica* (pp. 31–78) presentata da L. Borghi Cedrini, *Via de lo Paraiso. Un "modello per le signore liguri della prima metà del Quattrocento"*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1998 (II ed.). La corrispondenza di testi cancellereschi come quello del Bracelli con la fonetica del genovese quattrocentesco è pressoché assoluta, tenendo naturalmente conto delle ricostruzioni in senso latineggiante e di peculiarità grafiche quali la resa delle palatizzazioni dei nessi PL-, BL-, FL- rispettivamente con *pi-*, *bi-* e *fi-* da pronunciare, come testimoniano le soluzioni ipercorrette (ad esempio *pimar* < CLAMARE) rispettivamente *c(i)-*, *g(i)-*, *sc(i)-*.

<sup>46</sup> Brano inedito da un *Consiglio relativo alla nomina di quattro delegati che trattino insieme al Doge le condizioni di alleanza col signore di Piombino*, ms. miscelaneo C.V.12. della Biblioteca Universitaria di Genova, cc. 25r./30v., a c. 27r.

se, “patrimonio morale di alcuni pochi che rimasero sempre degli isolati nei confronti dei propri concittadini”, consistente pertanto “in una serie di casi individuali, di posizioni personali che nulla hanno a che vedere col complesso sociale in cui si trovano”<sup>47</sup> non ebbe dunque la forza sufficiente per sovvertire tradizioni idiomatiche consolidate, e ad esse, al contrario, fu chiamato ad adeguarsi, almeno negli usi ufficiali: non solo, a quanto pare, per soddisfare esigenze di comprensione immediata, ma anche per la precisa volontà politica di assicurare al volgare locale quella funzione connotante che esso si vedeva accreditato, in linea con la tradizione instaurata dall’Anonimo, quale elemento costitutivo di una originalità.

Ciò vale in epoca di dominazioni straniere, come si è accennato, quando il rispetto delle consuetudini scritte locali può servire a sottolineare – come in fondo nella Catalogna aragonese – l’autonomia culturale da un centro politico esterno, e ad affermare l’autonomia del Comune genovese rispetto al re di Francia o al duca di Milano,<sup>48</sup> ma anche, ad esempio, nel momento in cui una personalità dotata di grande fascino intellettuale e di significativo spessore politico come Tomaso Campofregoso tenta di instaurare a Genova una signoria personale, uno potere forte in grado di smorzare le discordie civili e le rivalità tra fazioni e consorterie, appoggiandosi al richiamo retorico all’“unità” genovese, tema che da Iacopo da Varagine e dall’Anonimo in poi costituirà sempre, anche dopo le riforme istituzionali del 1528, uno dei miti fondanti delle esperienze istituzionali genovesi.<sup>49</sup>

La fedeltà alle consuetudini linguistiche locali diventa, durante l’intermittente dogato di Tomaso (1415–1421, 1435–1442) il simbolo tangibile del riferimento a valori che si intende propagandare come stesso, in un discorso in volgare di incerta tradizione (1438), riassume nel richiamo retorico al superiore interesse della patria.<sup>50</sup>

<sup>47</sup> G. L. Musso, *op. cit.*, p. 11.

<sup>48</sup> Sembra verificarsi quindi, anche se in proporzioni evidentemente minori, ciò che era accaduto qualche decennio prima nel dominio linguistico catalano presso la cancelleria di Pere el Cerimoniós, la quale “no solo actuó como instancia aglutinadora de la lengua [...] sino que además permitió, gracias a una concepción más moderna del estado, que sus notarios y escribanos aplicasen a las tres lenguas oficiales, las pautas estilísticas de los autores clásicos” (A.M. Espadaler, *Literatura catalana*, Madrid, Taurus, 1989, p. 24).

<sup>49</sup> Al dogato di Tomaso Campofregoso, un “vero principe del Rinascimento, intelligente uomo di cultura, ambizioso, audace, munifico e magnifico” (E. Howard, *Breve storia di Genova*, Genova, Sagep, 1986, p. 37) risalgono alcuni dei testi ufficiali nei quali si avverte maggiormente la ricerca del nesso tra una idiomatità linguistica forte e i valori retorici della genovesità strumentalmente chiamati a giustificare l’operato del governo: è il caso ad esempio della proposizione contro Galeotto del Carretto (1437) commentata in F. Toso, *La letteratura...*, cit., pp. 223–225.

<sup>50</sup> Il testo che si legge, in copia cinquecentesca, in un manoscritto miscelaneo della Biblioteca Universitaria di Genova (segn. C.V.12, c. 23) è sostanzialmente identico a quello attribuito altrove a un discendente di Tomaso, il Doge Pietro Campofregoso, che lo avrebbe pronuncia-

L'appoggio dato dal Bracelli, nel suo ruolo istituzionale, al disegno politico del Campofregoso,<sup>51</sup> se non basta a motivare l'ortodossia delle sue scelte idiomatiche in ambito ufficiale anche dopo l'uscita di scena di Tomaso, può essere sufficiente a evidenziare l'intenzionalità delle idiosincrasie linguistiche di una cancelleria nella quale l'adozione di un codice linguistico decisamente connotato in senso locale non appare né casuale, né legata a fattori di mero conservatorismo culturale, ma si rivela al contrario, come si è visto, intimamente legata a un utilizzo retorico piuttosto smalzato del nesso intercorrente tra identità linguistica e percezione della specificità politica e istituzionale genovese.

Col progressivo venir meno delle preoccupazioni di ordine ideologico che si dibattono nella prima metà del sec. XV, i successivi passaggi evolutivi verso una scrittura cancelleresca sempre più orientata verso modelli soprarregionali rivelano la progressione – faticosa e costellata da soluzioni individuali, auto-correzioni, fughe in avanti e ripiegamenti verso le consuetudini del periodo precedente – del raccordo con l'area culturale e linguistica toscana, progressione testimoniata in Liguria, con più decisa e precoce adesione ai modelli di superstrato (e in continuità con le esperienze tardo trecentesche di quest'ambito), soprattutto dalla sostanziale espunzione di molti tratti locali nei testi a carattere didascalico e religioso<sup>52</sup> e nelle canzoni a tema politico.

Un piccolo ciclo di cantari e “lamenti” di Genova, composti a partire dagli anni Sessanta del sec. XV, scandisce così il continuo deteriorarsi delle vicende interne della Repubblica, e si esaurisce significativamente in una serie di testi che, associando all'esaltazione di Andrea Doria quella dei suoi diversi alleati, preludono al colpo di mano con il quale il futuro Principe, nel 1528, rifonderà lo stato genovese sulla base di un rapporto di interdipendenza politico-economica con la corona spagnola. La sostanza di una toscanizzazione spesso soltanto superficiale si può constatare ad esempio in un testo a sostegno della signoria milanese (1467) nel quale il reintegro degli esiti genovesi restituisce coerenza metrica alle dubbiose quartine di ottonari: la scrizione

Lo populo crida e mia no sa  
ciaschauno dice voria lo bene

---

to nel 1454 in occasione di una convenzione con gli artigiani cittadini: si veda in proposito A. Borlandi, *Ragione politica e ragione di famiglia nel dogato di Pietro Fregoso*, in “La Storia dei Genovesi. Atti del Convegno di Studi sui ceti dirigenti nelle Istituzioni della Repubblica di Genova”, vol. IV, Genova, 1983, pp. 353–402, dove (p. 378) la studiosa si chiede opportunamente: “Trattasi di tradizione viziata? ma ‘viziata’ quando e perché? Oppure dell’esistenza di schemi ed argomentazioni d’obbligo, di *topoi* irrinunciabili come la mistica dell’unione e della pace? Anche la tecnica di sollecitazione del consenso nella Genova dei Dogi popolari è tutta da studiare”.

<sup>51</sup> Sui rapporti tra il Bracelli e Tomaso Campofregoso cfr. C. Braggio, *op. cit.*, p. 25 e G. G. Musso, *op. cit.*, p. 12.

<sup>52</sup> Cfr. il caso della *Via de lo Paraiso*, cit., e anche quello del *Confortatorio della Compagnia della Misericordia* (1492), del quale si discute in F. Toso, *Storia linguistica*, cit., pp. 169–170.

pare in galea de Chatelani  
 tanto se lassa subiugare,  
 in ogni rivera malcontenti  
 perchè non ponno navigare,  
 gi è stato cavato fin ala coradella  
 da quisti cavadori de denti

può così essere ricostruita opportunamente in

\*Lo populo cria e mia no sa  
 ciaschaun dixè voria lo ben  
 par in galea de Chatelen  
 tanto se lassa subiuga',  
 in [ogni] rivera macontenti  
 perchè no pon navega'  
 ge an cavao fin ala cora'  
 esti cavaoi de denti.<sup>53</sup>

A questi fenomeni va associato, a livello di influssi più genericamente letterari e culturali, il rinnovato interesse della cultura locale per le opere del Boccaccio e soprattutto di Dante:<sup>54</sup> Bartolomeo Falamonica è, nell'ultimo scorcio del secolo, l'autore genovese che per primo si richiama al modello dantesco anche attraverso un intenso lavoro di affinamento della propria lingua, testimoniato

<sup>53</sup> F. Toso, *La letteratura...*, cit., pp. 239–241; cfr. anche G. Petracco Sicardi, “Scripta” volgare...’, cit., p. 15). In casi come questo si verifica allora il contrario di quanto viene segnalato in generale per il nord Italia, dove “sono numerosi i testi che, settentrionali a prima vista, rivelano ad un più attento esame la loro toscaneità originaria, garantita magari dal recupero dell’esatto giuoco di rime” (A. Stussi, *Lingua, dialetto e letteratura*, Torino, Einaudi, 1993, p. 16). Per quanto concerne il rapporto tra l’evoluzione linguistica nell’ambito letterario e in quello cancelleresco, e soprattutto le diverse velocità nell’accoglimento dei modelli soprarregionali, val comunque la pena di sottolineare ancora un parallelo con la situazione catalana: “Sin embargo, desde la introducción de la dinastía de los Trastámara, el catalán ya no era lengua de corte en propio dominio lingüístico, aunque la cancellería continuó funcionando en esta lengua y continuó ejerciendo su papel que podríamos llamar *normativo*. Sea por este motivo o porque a fines del siglo XV el castellano se convierte en una especie de *koiné* literaria en toda la Península, el hecho es que se advierte una progresiva tendencia de los poetas catalanes al empleo del bilingüismo” (A. Comas, ‘Literatura catalana’, in *Historia de las literaturas hispánicas no castellanas* planeada y coordinada por J.M. Diez Borque, Madrid, Taurus, 1980, p. 482).

<sup>54</sup> Il precoce interesse degli ambienti culturali genovesi per la *Commedia* si concretizzò anche, come è noto, con l’esportazione del modello dantesco in area iberica, dove il primo imitatore di Dante è, verso il 1380, il mercante e ammiraglio genovese *micer* Francisco Imperial. Per tutto il sec. XV Dante continuerà a essere uno degli autori volgari più letti e conosciuti in Liguria: manoscritti danteschi vengono lasciati in eredità o sono citati negli inventari delle biblioteche private, e richiami alla poesia del fiorentino si ritrovano in testi popolareggianti come lo stesso *Opus aureum et fructuosum* inserito nell’almanacco *La raxone de la Pasca*.

dalle vicende del suo poema<sup>55</sup> e verificabile attraverso il raffronto di due successive stesure dei suoi sonetti religiosi, che costituiscono il primo esempio di adozione di tale forma metrica da parte di un autore ligure.

La versione più antica è tramandata dalla silloge di testi del poeta genovese inserita nel *Cancionero General* del 1514; la seconda, frutto di un rimaneggiamento successivo, appare in appendice al manoscritto che contiene la stesura definitiva dei *Canti* dello stesso autore:

*Versione dal Cancionero 1514*

Maria è il nome ch'al mar s'asomigla  
ch'inpigua la terra e la fa fecunda,  
fiorita e bella, la netegia e munda  
d'ogni macula che seco s'apigla.

Indi sagle aqua di gran maravigla  
che riega l'alme nostre e le circunda,  
di poi ritorna a lei e mai non redunda,  
felice è bem chi seco se consiglia.

Son soi venti quatro infiamati archieri;  
l'un vien dal sole e acende le virtute,  
quel d'aquilone afrena i dexidieri,  
oi vien l'ocaso e n'mostra le ferute  
di morte, e l'austro ascalda i bon pensieri;  
cossì ne impinge al porto di salute.

*Stesura seriore*

Maria al mar nel nome s'assomiglia  
che fa fiorir la terra e la feconda  
d'ogni virtù la purga ancor e monda  
di quanto male ognior seco s'appiglia.

Così feconda lei per maraviglia  
nostre alme con sua gratia e le circonda  
da poi ritorna a lei né mai ridonda,  
felice è ben chi seco si consiglia.

Sono i soi venti quattro alati archieri,  
vien l'un dal sole e accende le virtute  
quel d'aquilone affrena i desidieri,

<sup>55</sup> Su Bartolomeo Falamonica e sul suo poema di imitazione dantesca cfr. i recenti contributi di T. Cirillo, 'Ramon Llull "duca e maestro" nel poema di Bartolomeo Gentile Fallamonica', in *Atti del Convegno Internazionale Ramon Llull, il lullismo internazionale, l'Italia (Napoli 1989)*, Napoli, Istituto Universitario Orientale, 1992, pp. 339-364, e G. Ponte, 'Bartolomeo Gentile Falamonica', in *Studi di filologia e letteratura offerti a Franco Croce*, Roma, Bulzoni, 1997, pp. 73-89.

l'ocaso poi dimostra le ferute  
 di morte e l'austro ascalda i buon pensieri,  
 così ne spinge in porto di salute.<sup>56</sup>

Fino ai primi decenni del Cinquecento si riconosce dunque, nei testi letterari e documentari genovesi, una situazione di incertezza nelle scelte idiomatiche, che testimonia la crisi di una specificità linguistica che non ha ancora riorganizzato la propria risposta alla pressione di quello che si configura, ormai, come un vero e proprio superstrato culturale.

In ambito cancelleresco, la consapevolezza di una originalità linguistica non è più in grado di eludere, ormai, l'esigenza di un raccordo con modalità scritte soprarregionali: esso si attuerà principalmente mediante il rivestimento grafofonetico di materiale lessicale locale chiamato essenzialmente a sostenere esigenze pratiche di comunicatività. In questo modo, ancora negli anni Ottanta la cancelleria genovese non rinuncia del tutto alle proprie peculiarità idiomatiche, che traspaiono però sotto un impianto ormai solidamente innervato su modelli toscani o di koinè settentrionale, come nel caso di una dichiarazione dello stato di guerra contro Firenze (1484):

Per parte de lo Reverendissimo Monsignore lo cardinale et illustre Duxe de Zenoesi et defendeo' de povo et de lo Magnifico Consegio de li Signori Antiani, et spectabili etiam officii de balia e San Zorzo. Se significa a ciaschuna persona como, havendo la signoria de Firensa a questi dì proximi movudo guerra contra la città de Sarzana nostra, et apresso misso campo a Petrasancta, unde al presente se trova el campo loro contra la paxe chi era da questa excelsa comunità a quella signoria, et cum ogni deshonestade loro, et contra ogni bona uzansa, senza farne noticia et diffidantia alchuna, per questo se è deliberado per contra de fare guerra a loro in ogni loco et in mare et in terra et perpetuamenti, a ciò che elli intendam noi non voleire patire tanta iniuria da loro, parendone per la Dio gratia essere sufficienti a reprimere la loro forsia e insolentie. Sì che da questo dì inanti se intenda essere publica guerra de Zenoexi a' Fiorentini per tuto lo mondo per mare e per terra, e chi pigerà le persone loro o soi subditi li possa tenere prexoni et farli recatare como inimixi, et como per bona guerra, e cossì chi pigerà de la soa roba se intenda essere ben preza et guadagnada de bona guerra, et ogni altri chi prendesse dele persone loro et de soi subditi e robe loro o de soi subditi, habia recepto cossì in la città de Zenoa como in lo dominio so, e de quelli e de

<sup>56</sup> Bartolomeo Falamonica Gentile, formatosi e vissuto a lungo in Catalogna, ove fece propria la filosofia morale di Ramon Llull, affidò i suoi *Sonetos en lengua toscana* al *Cancionero General* pubblicato a València nel 1514: tali testi sono stati riediti e studiati da L. Chalon, 'Bartolomeo Gentile poète italien du Cancionero General', in *Le Moyen Age*, 94, 1988, pp. 406–417, che si segue per la prima versione del sonetto. Il manoscritto definitivo dei suoi *Canti* (E.1.11 della Biblioteca Universitaria di Genova, che qui si riprende da c. 668r.) contiene anche una versione dei sonetti, che rivela il lavoro di affinamento linguistico operato del poeta sulle proprie composizioni. Sugli aspetti filologici cfr. la tesi di laurea di A. Anselmo, *Il poema di Bartolomeo Gentile Falamonica (sec. XV). Ricerche filologiche*. Università degli Studi di Genova, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1988–1989.



quela possa disporre ad ogni sua volontà, remota ogni exceptione, siché ognum sia valentomo a far guerra a' Fiorentini et soi subditi per tuto cum lo nome de Dio e de lo victorioso confalonero nostro san Zorzo cum bona speransa, cossì como per ogni tempo cum dicti Fiorentini li Zenoexi hano semper havudo victoria, cossì haverano a lo presente, e tanto più havendo iusta caxum et essendo noi provocadi da loro e lacessiti.<sup>57</sup>

Velleità localistiche, contraddette dall'adozione di un codice che reca ormai pochissime tracce degli esiti regionali più vistosi si riscontrano ancora nelle registrazioni cancelliere Stefano Bracelli, subentrato al padre Iacopo nel 1466. Traducendo nel 1499 alcuni documenti ufficiali dal francese, egli afferma, in periodo di signoria transalpina, "traducte sunt suprascripte littere ex lingua gallica in Italam nostram", da intendere evidentemente "nel nostro specifico volgare italiano":<sup>58</sup> un atteggiamento sostanzialmente analogo appare non a caso condiviso pochi anni dopo dall'autore che meglio incarna il trapasso dal modesto Umanesimo quattrocentesco al dubbioso Rinascimento genovese, monsignor Agostino Giustiniani.<sup>59</sup>

In questa personalità di respiro europeo, formatasi tra Milano e Parigi, uno spirito cosmopolita aperto alle più disparate esperienze intellettuali convive con un forte interesse per la cultura locale: nipote di Andreolo Giustiniani, del quale eredita probabilmente la ricca biblioteca<sup>60</sup> pubblicherà a Parigi l'opera omnia del Bracelli latino,<sup>61</sup> e comporrà in volgare i suoi *Castigatissimi annali della Repubblica di Genova*.<sup>62</sup>

Ciò che colpisce nelle sue posizioni linguistiche è, in perfetta consonanza con l'atteggiamento di Stefano Bracelli, il discrimine tra una prassi ormai

<sup>57</sup> Archivio di Stato di Genova, *Diversorum Comm. Ianue*, anno 1484, Filza 42. Il testo, pubblicato per la prima volta da C. Bornate, *La guerra di Pietrasanta (1484-1485) secondo i documenti dell'archivio genovese*, in *Miscellanea Storica Italiana*, serie III, 1922, 19, pp. 141-221, è stato ripreso da B. Migliorini e G. Folena, *op. cit.*, pp. 130-131, che qui si segue.

<sup>58</sup> Editto in L. Coveri, "Traducte sunt suprascripte littere ex lingua gallica in Italam nostram: un testo cancelleresco genovese del 1499", in *Studi di filologia e letteratura...*, cit., pp. 65-72. L'editore intravede un po' troppo ottimisticamente nella formula *ex lingua gallica in Italam nostram* "una sorta di 'preitalianità' linguistica", ma, alla luce della documentazione del periodo, appare evidente come il *nostram* ribadisca, al contrario, il riferimento a modalità specifiche di volgare.

<sup>59</sup> Su Agostino Giustiniani e la sua posizione nella cultura genovese e italiana del tempo si vedano in particolare i saggi contenuti in *Agostino Giustiniani annalista genovese ed i suoi tempi. Atti del convegno di studi (1982)*, Genova, Compagnia dei Librai, 1984.

<sup>60</sup> Sulla biblioteca di monsignor Giustiniani cfr. N. Salvini, 'Biblioteche rinascimentali in Liguria', in *Il libro nella cultura ligure...*, cit., vol. II, pp. 97-107, e G.G. Musso, *op. cit.*, pp. 91-110.

<sup>61</sup> *Lucubrationes. De bello Hispaniensi libri quinque. De claris Genuensibus libellus unus. Descriptio Lyguriae libro uno. Epistolarum lib. unus. Additumque diploma mirae antiquitatis tabelle in agro Genuensi reperte*, Parigi, J.B. Ascensius, 1520.

<sup>62</sup> *Castigatissimi annali con la loro copiosa tavola della Eccelsa et Illustrissima Repubblica di Genova, da fedeli et approvati Scrittori, per el Reverendo Monsignore Genoese Vescovo di Nebio accuratamente raccolti...*, Genova, Antonio Belloni, 1537.

decisamente orientata verso modelli soprarregionali,<sup>63</sup> e la dichiarazione di fedeltà agli usi linguistici tradizionali che il vescovo di Nebbio affida al *proemio* del suo lavoro di storiografo:

[. . .] la qual <opera> desiderando che sia comune a più persone, e pregati da molti, volsemo far quella volgare e latina, non curandosi però nella volgare di osservare in tutto le regole degli authori di questi tempi della lingua toscana, parendomi loro esser stati più sottili, anzi più scrupolosi nei suoi precetti <che> non era il convenevole [. . .]. Né di questo tal mio gusto accade rendere altra ragione, se non che mi è parso far così, non curandomi punto essere riputato Toscano, sendo nato Genovese. Et anchor che il scrivere volgare rare volte diletta agli huomini litterati et dotti, come ha scritto il venerando mio vecchio Giacomo antiquario, nondimeno mi è parso ben fatto farmi conto della moltitudine et haver rispetto alla plebe, acciò che coloro che non sano latino non rimanghino in tutto ignoranti delle cose accadute nei corso dei passati tempi, anzi per la cognitione di quelle possano acquistar prudenza et dar opera, quanto è possibile, alla utilità publica, sendo la via della virtù comune a tutti. Et non è da diffidarsi che gli ingegni dei volgari et illeterati non si possino inalzare a cose grandi. Perché come che la fortuna si intrometta et habbi non poca forza nelle cose humane, accade sovente, come si suol dire in proverbio, che i re sono fatti servi et i servi sono fatti re.<sup>64</sup>

Affermazioni che, mentre rivelano da un lato una non del tutto ingiustificata prudenza riguardo alla qualità della propria lingua,<sup>65</sup> riflettono ancora, in qualche modo, la vagheggiata ricerca di un modello linguistico peculiare, ma non più basato, ormai, sul richiamo a una idiomatichità forte, bensì sulla promozione di una lingua “italam nostram”, diversa dal modello bembiano e in qualche modo connotata in senso genovese nella velleitaria ricerca di una via locale all’idioma cortigiano.<sup>66</sup>

<sup>63</sup> Nondimeno, second. Angelo Stella, “questo genovese europeo, uomo di religione, segnala [. . .] il possesso di una lingua comune altoitaliana postumanistica, in ritardo, non sul Bembo, ma sul Trissino e anche sul Calmeta, quasi si confrontasse con la situazione dell’ultimo Quattrocento” (A. Stella, *op. cit.*, p. 152).

<sup>64</sup> *Castigatissimi Annali* . . . , cit., c. Aa 1r.

<sup>65</sup> Sulle idiosincrasie linguistiche del Giustiniani, e in particolare sul suo ripetuto utilizzo di genovesismi lessicali, cfr. G. Ponte, ‘Lingua e stile di Agostino Giustiniani’, in *Agostino Giustiniani* . . . , cit., pp. 121–134.

<sup>66</sup> Se nel caso del Giustiniani non si tratta più, evidentemente, della ricerca di un “nostro latin volgar”, come nel Trecento basato sull’idiomaticità del “jairo vorgia çenoeyse”, l’autore non rinuncia per questo a sottolineare polemicamente la differenza dei suoi usi linguistici rispetto ai modelli toscani, arrivando altrove a definire il suo italiano d’inflessione genovese “materna lingua”: “Ho voluto in un volume distinto in sei libri, ridurre non solamente gli annali nostri per noi illustrati, ma etiandio quanto hanno scritto gli approvati autori delle cose nostre, disposto il senso in *materna lingua* acciocché l’opera si comunicassi fra tutte le persone ugualmente” (*Epistola di Agostino Iustiniano Vescovo di Nebio al Duce, al Senato et a tutto il popolo di Genoa* [. . .] *il dì X agosto MDXXXV*); “Et i frutti del mio otio sono stati che io ho fatto imprimere in Parigi dodici opere in utilità dei studiosi, ho tradotto più cose in *materna lingua* per utilità dei chierici della mia diocesi che sono tutti ignari di litere” (*Castigatissimi Annali* . . . , *op. cit.*, c. CCXXIII–S).

L'impraticabilità, dal punto di vista funzionale e simbolico, della ricerca attuata dal Giustiniani, viene colta da un anonimo parente del vescovo di Nebbio, che in appendice al proemio del manoscritto della *Corsica* tenta di giustificarne le scelte linguistiche in nome di esigenze di comprensibilità e immediatezza, che suonano evidentemente strumentali, però, alla volontà di salvaguardare da critiche ingiuste l'inflessione adottata da Agostino:

Si quel opra del dotto mio parente  
intitulata a tua chiara eccellenza  
non sia sì verso illustre et eminente  
come esser debbe di toska eloquenza  
non vien per no' saper, ma che la gente  
del suo parlare intenda la sentenza,  
che in ogni loco vi son più ch'alcuni  
d'argento ornati et di virtù degiuni.<sup>67</sup>

Le incertezze linguistiche degli esponenti del secondo Umanesimo genovese riflettono quindi i dilemmi di un ambiente intellettuale diviso tra adesione ai modelli di superstrato e perseguimento di una inflessione locale che, senza pregiudicare l'inserimento della cultura ligure in orizzonti più ampi, ne garantisca in qualche modo la riconoscibilità, conformandosi in ciò al retaggio ideale di quel nesso tra identità linguistica e specificità culturale che si era dimostrato funzionale, a partire dal Trecento, alla rappresentazione retorica di una "diversità" percepita come valore fondante delle esperienze politico-istituzionali genovesi.

L'aggiornamento della prassi scrittoria cancelleresca si compie intanto tra la fine del sec. XV e la prima metà del sec. XVI, periodo in cui l'emergenza di elementi lessicali locali tradisce sempre più, nei testi ufficiali, esigenze pressoché esclusive di comprensibilità immediata. È il caso ad esempio del decreto *Nova forma pro navibus* (1497), in cui la funzione del volgare viene esplicitamente rivelata all'inizio del testo:

Et ne diversitate et asperitate vocabulorum aliquis vel errare vel dubitare possit, maxime si latina fiant, quod difficile etiam fieret et non sine multis verbis vulgaris sermone quo quoque res appellatur annotabit;<sup>68</sup>

ed è il caso di un decreto relativo alle leggi suntuarie del 1512, in cui al lessico locale è affidata la precisione dei dettagli sui quali si dilunga il provvedimento nell'elencare le restrizioni introdotte nell'abbigliamento femminile:

<sup>67</sup> Versione del manoscritto Vat. Lat. 4812, c. 3r., edita da A.M. Graziani, *op. cit.*, p. 9. Lo studioso riporta anche un'altra versione del testo da una diversa redazione della *Corsica*: "Petiza / Si quest'opra del dotto mio parente / intitulata a tua clara eccellenza / no' fie si terza, illustre et eminente / quanto esser debbe di toska eloquenza / non vien per no' saper ma, che la gente / del suo parlar intende la sentenza, / essendo in ogni loco vi son più che alcuni / d'argento ornati et di virtù digiuni" (Ms. 411 dell'Archivio Storico del Comune di Genova, c. 2v).

<sup>68</sup> Cfr. L. Coveri, *La Liguria*, cit., pp. 73-75.

Primo hano ordinato [...] che tute le done [...] debeno de chi avanti andare cum lo pecto coperto, et similementi le spale, ita che vengano a coprire le doe osse davanti de la gora; e la copertura del dicto pecto e spale sia de lo rebusto de sue iachete o veste, o de uno coletto de septa, pur che non sia de cremexi, o de drapo, o saia, o de tella de Olanda, e non de altra qual si voglia cossa; perché cossì se conviene a la honestà muliebre.

Item [...] che dicte done non possano portare maniche de che natura se sia aperte; ma dicte maniche debiano essere ihose da ogni banda, excepto la parte dove essie la mano, in modo alcuno che non possano mostrare la camixa o maniche de quella.

Item [...] che le camixe de dicte donne, similementi lor maniche de epse camixe, non possano essere de tella de Cambrè, ni de Nivella, ni de altra cossa più sottile de tella de Olanda; e dicte maniche non avansano fuora de le maniche de la iacheta; e in le quale maniche, cossì colareti e manexeleti, a modo alcuno non possa essere lavoro de alcuna mainera de oro ni de argento.

Item [...] che dicte done non possano portare in testa rete ni scofie de oro ni de argento, ni etiam in le veste loro [...], compresi li bottoni cossì de oro como de argento, escluso li cordoneti se meteno a le vesti di septa; ni etiamdio dicte done possano portare vestimente, ni maniche o altra cossa chi sia de borcato de oro e de argento [...]. Declarato tamen che le fainte fino a tanto che se mariterano, e possa che sarano maritate fino a tanto che se menerano, possano portare una rete o scofia de oro de valuta scuti doi e non ultra [...].

Item [...] che dicte donne non possano portare ni usare salvo robe tree de septa, zoè doe ihachete e una de sopra, e una de ipse robe tantum possa essere de cremexi; e dicte ihachete se intendano de palmi XXXVIII singula, e quella de sopra de palmi LXV fino in LXX et non de più; e se declara che quella persona chi se elezerà prima vice de portare dicta roba de cremexi, o sia de sopra o sia de sotto, quella medesima debia portare apresso e non cambiarla, zoè se sarà roba de sopra debia portare per ogni tempo roba de sopra, et se sarà ihacheta debia sempre portare ihacheta, e ultra ge sia lecito la estade havere e usare una ihacheta de tafetà, pur che non sia de cremexi [...].

Item [...] che le fardigie<sup>69</sup> non possano portare più larghe in lo fondo o da basso più de parmi nove [...].

Item [...] che de cetero non si possa più fare fozia alcuna ni garibo novo de vestire de che qualità o nome se sia o se potesse comprehendere [...].<sup>70</sup>

<sup>69</sup> *Fardigie* ‘guardinfante’, precoce ispanismo (*faldillas* è documentato nel 1497 secondo J. Corominas, *Breve diccionario etimológico de la lengua castellana*, Madrid, Gredos, 1967); la voce ricompare nella forma italianizzata *faldiglia* in un dizionario manoscritto italiano-genovese della prima metà del sec. XVIII; il castiglianismo è ben noto anche in italiano (G. L. Beccaria, *Spagnolo e Spagnoli in Italia. Riflessi ispanici sulla lingua italiana del Cinque e del Seicento*, Torino, Giappichelli, 1968, p. 101).

<sup>70</sup> Archivio di Stato di Genova, *Cod. Diversorum* X, 1114 (1511–1512), parzialmente pubblicato da L. T. Belgrano, *Della vita privata...*, cit., che qui si segue da p. 257. Analoga funzione svolge il lessico locale in un provvedimento suntuario del 4 gennaio 1516, ove si chiarisce: “Volentes que sibi commissa sunt exequi sicut a tota civitate desiderari videtur et rebus huius-

Le riforme istituzionali che nel 1528 segnano il passaggio della Liguria all'età moderna,<sup>71</sup> sollecitando una ridefinizione simbolica dello stato impongono alla classe dirigente di ridisegnare il proprio ruolo, valorizzando quegli elementi culturali che contribuiscano alla formulazione dell'originalità di un progetto politico che esalti le motivazioni profonde della "libertà" genovese.<sup>72</sup>

In questa operazione di immagine anche la questione della lingua assume una propria funzione: in una Liguria schiacciata dalla "protezione" spagnola, un'intellettualità poco convinta della funzionalità, per la rappresentazione della specificità locale, di modelli linguistici come quelli promossi dal Giustiniani a livello letterario o come quelli elaborati dalla cancelleria del Comune nelle ultime fasi dell'evoluzione delle proprie consuetudini scritte, si fa allora carico di pulsioni che aggiornano la funzione identitaria del fatto linguistico come era percepito fra Tre e Quattrocento, sviluppando la polemica antiscandale a partire dal recupero dell'antico nesso tra idioma locale e originalità dell'esperienza politica e culturale genovese.

L'ipotesi di un "italiano" che, acclimatandosi in Liguria, finiva di fatto per dequalificarsi a contatto con l'inflessione locale, si trova così sottoposta alla duplice critica dei sostenitori di una depurazione degli usi linguistici: sia di quanti – come Paolo Foglietta – individuano nel genovese la forma espressiva più consona a un'adeguata rappresentazione simbolica della specificità ligure, sia di quanti vagheggiano un ritorno al latino, e sono semmai disposti, in una prospettiva di relazioni extralocali, ad ammettere la validità di un volgare illustre del tutto privo di connotazioni regionali, come nel caso di suo fratello Oberto, che così si esprime a proposito della codificazione operata dal Bembo:

Ille enim in tribus iis libris, quos prosas inscripsit, in quibus hanc eandem questionem copiosissime et acutissime tractat, nostrae aetatis homines hortatur, ut aliquam operae et temporis partem ad huius italicae linguae studium conferrant, quam a calumniis obtrectatorum conatur defendere, cum doceat commode et

---

smodi sepe examinata que sicut nova lege exercende sunt, ita singularem examine digne erant, omni igitur iure, via, modo et forma quibus melius et validius potuerunt et possunt et ex omni potestate ac balia ipsis attributis statuerunt, ordinaverunt, mandaverunt ac leges condiderunt in omnibus ut infra et omnia in sermone vulgari describi mandaverunt ut ea facilius et clarius ab omnibus tam maribus quam feminis intelligi possint et ne ipse ordinationes quam ut iacent a nemine interpretari possint" (Archivio di Stato di Genova, Archivio Segreto, *Diversorum* n. 684, a. 1515, c. 25r. e sgg., edito da G. Roccatagliata, 'La moda, i fasti e le leggi sontuarie nel '500 a Genova', in *La storia dei Genovesi*, vol. cit., pp. 77–95, a pp. 87–88.

<sup>71</sup> Sull'evoluzione costituzionale successiva alle riforme del 1528 e sulle sue conseguenze storico-sociali cfr. C. Costantini, *La Repubblica di Genova*, Torino, Utet, 1986.

<sup>72</sup> Sulle conseguenze culturali delle riforme del 1528 cfr. in particolare il saggio di C. Bitossi, *Città, repubblica e nobiltà nella cultura genovese fra Cinque e Seicento*, in AA.VV. *La letteratura ligure. La Repubblica aristocratica (1528–1797)*, Genova, Costa & Nolan, 1992, tomo I, pp. 9–35.

ornate omnes res hetrusco sermone litteris posse mandari, iuventutemque ad huius linguae studio deterrentes refellit.<sup>73</sup>

Non è certo un caso che Paolo Foglietta,<sup>74</sup> principale rappresentante di una nuova tendenza alla valorizzazione dell'idioma vernacolo, che pare francamente assurdo associare a un atteggiamento di mera "archeologia linguistica",<sup>75</sup> appartenga a una famiglia tradizionalmente legata al notariato e alla cancelleria,<sup>76</sup> e non è un caso che la prassi del discorso politico in genovese venga fatta propria da un cancelliere e poi Doge come Matteo Senarega, la cui famiglia si era tramandata a partire dal secolo precedente, in forma praticamente ereditaria, la professione cancelleresca.<sup>77</sup>

Fra molte misericordie che reconosco da Dè, che se chiù voeggio numerà chiù murtiplican, no è questa ra men benigna o ra men pia: che dopo esse mi passao fra motivi così perigorosi e quasi mortè, se sè degnao preservàme fin a questo momento, porto a mi dri mè travaggi, e a ra Repùbblica vivo retreto dra sò libertè.

Giurno felice veramente, rapresentandone, come o fa, così caro e salubre misterio: poescia che questo varià de magistrati – governà ancoe e obedì deman, e tutti insieme aceisi de vivo zelo servì pe ra nazione, a noi meximi captivando l'intelletto nostro contra ogni instinto de natura in obsequio dra leze, con vuci questa sola per norma –, frè di nostri affetti e de nostre opinioin, atro in somma no è che un renovane ro vero aspetto e ri veri gusti dro vive libero.

<sup>73</sup> *De linguae latinae usu et praestantia libri tres*, Roma, De Angelis, 1574, p. 43. Per il resto, nell'operetta di Oberto, figura centrale della cultura cinquecentesca genovese, il latino viene polemicamente contrapposto alla varietà dei volgari italiani (cfr. AA.VV., *La Liguria in L'italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali* a c. di F. Bruni, Torino, Utet, 1992, p. 55).

<sup>74</sup> Nato intorno al 1520 e morto intorno al 1596, il maggior poeta genovese del sec. XVI sostenne con lucidità teorica l'utilizzo letterario del dialetto in polemica con l'adozione del toscano. Le sue poesie, pubblicate in una prima silloge nel 1570, vennero costantemente riproposte dall'editore Cristoforo Zabata nelle diverse ristampe dell'antologia *Rime diverse in lingua zeneise*, apparsa a partire dal 1575 e più volte riedita fino al 1612. Un'ampia scelta commentata è in corso di stampa col titolo *Rime in lingua zeneise* a c. di F. Vazzoler, Recco, Le Mani, 1999 (vol. I). Sul Foglietta cfr. anche F. Toso, *La letteratura in genovese. Vol. II, Età Repubblicana*, Genova, Le Mani, 2000.

<sup>75</sup> AA.VV., *La Liguria*, in *L'italiano nelle regioni*, cit., p. 53. Questa immagine di un Foglietta linguisticamente "conservatore" non tiene conto dell'atteggiamento polemico del poeta rispetto alle consuetudini scritte tardo-quattrocentesche e primo-cinquecentesche e dell'evoluzione generale della Questione della lingua nei suoi sviluppi italiani ed europei, in un'epoca in cui la ricerca della "norma" (in questo caso dialettale) è, al contrario, l'elemento centrale di un dibattito intellettuale estremamente avanzato.

<sup>76</sup> Il legame di Paolo con il ruolo istituzionale a lungo svolto da membri della sua famiglia aiuta a comprendere tra l'altro la non casuale consonanza dei suoi accenti polemicici in favore del mantenimento delle tradizioni locali con i richiami retorici presenti nella prassi delle orazioni politiche quattrocentesche. Il suo ciclo di sonetti in difesa dell'abito maschile tradizionale, la toga, sviluppa ad esempio, con piena aderenza, gli argomenti del discorso del Bracelli contro il lusso delle vesti.

<sup>77</sup> Cfr. C. Costantini, *op. cit.*, p. 103.

Feito grave è ben ro governo, e ben l'ho provao mi; chi però con chiù talento l'exersita e chi con men, secondo che reparte re soè grazie Dè; e dove mi, de corpo exangue, se ben chiéro tutto sangue, d'intelletto debole, mendico presso Dè de memoeria, oppresso da mille moè, poco atro ho possùo promette e partori che languide azion – sincere però, se non m'inganno fondè su ro ben, e forse axì, senza arrogame, no men felice che sincere –, essendome toccò in sòrte de servì questi doi agni a collegghi umanissimi, ornè de singulà prudencia, con ra quà, sollevando in un mesmo tempo ra Republica, han non solo dissimulao, ma sarcio e largamente compensao ogni mè deffetto: de chi è che, quando dè avei cara bon citen ra publica salute e ra propria sò reputacion, de tanto confesse mi esse debitó a ognun dre sig. rie vv. ill.me, re què sarà ben raxon che aggien accion libera de comandame in ogni ocajon de ló servixio e de ló gusto, accertandose che avvanterò sempre in servire ogni ló aspettacion per devei pareggià in mi ra gratitudine a ri mè obrighi, zà che no posso ri singolè ló meriti.

Reste servio Nostro Segnó de provei presto de sucessó chi per proprio való illuminao da Lè, corrisponde a ra gravezza de tanto peiso, e a ra gravità insemme de tanto Senato.<sup>78</sup>

Le posizioni che segnano il rilancio dell'espressione genovese nel corso del Cinquecento riflettono dunque il dibattito interno di un ceto intellettuale e professionale ben definito, solidamente ancorato alle tradizioni di cui si ritiene depositario, ma anche l'evoluzione di un atteggiamento storicamente favorevole alla valorizzazione e all'utilizzo in chiave politica dell'inflessione linguistica locale, con una attualizzazione del "purismo" della prima metà del sec. XV che soddisfi al tempo stesso esigenze di rappresentatività e di resa funzionale dell'idioma: esigenze che appaiono strettamente connesse al dibattito istituzionale interno e all'evolversi della Questione della lingua a livello sopralocale. È da questi ambienti che nasce l'attacco frontale a pratiche linguistiche compromissorie come quelle propugnate dal Giustiniani, ritenute francamente inadeguate al gusto dei tempi<sup>79</sup> e violentemente contestate da Foglietta in nome di criteri di buon gusto che salvino al tempo stesso la funzione connotante dell'idioma:

<sup>78</sup> *Discorso a chiusura del proprio mandato dogale* pronunciato davanti al Senato nel 1597 (Biblioteca Universitaria di Genova, ms. B.V.23, c. 11v.).

<sup>79</sup> Il permanere di un volgare di tradizione quattrocentesca nelle consuetudini scritte della periferia ligure può tradire, a fronte dell'evoluzione in atto nella capitale, un atteggiamento di sconcerto o addirittura di resistenza nei confronti del nuovo ordine politico, che è lo sfondo ideologico sul quale si attua la riforma del codice linguistico. Con un'operazione che potrebbe essere effettivamente interpretata come atto deliberato di "archeologia linguistica", il cronista savonese Giovanni Agostino Abate redige tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio dei Settanta del sec. XVI il proprio zibaldone di memorie e di "ricordi", scritto in una lingua di tradizione tardo-quattrocentesca, dal quale emerge in più occasioni la polemica con il potere politico centrale. Sull'argomento cfr. il saggio di S. Aproso, 'Giovanni Agostino Abate e la sua scrittura', in *Giovanni Agostino Abate. Una fonte per la storia di Savona nel XVI secolo. Studi in occasione del quinto centenario della nascita (1495–1995)*, Genova, Biblioteca Franzoniana, 1995, pp. 169–227.

Ri costumi, e re lengue hemo cangiè  
 puoe che re toghe chiù n'usemo chie,  
 che galere dighemo a re garie  
 e fradelli dighemo à nostri frè,  
 e scarpe ancon dighemo a ri cazè  
 e insalatinna à l'insisamme assie,  
 sì che un vegio zeneize come mie  
 questi tuschen no intende azencizè.  
 E pà che lengue d'atri haora gustemo  
 in bocca chiù dre nostre tutti quenti,  
 ch'ognun re lengue d'atri in bocca vuoe.

Ni maraveggia è za se cangiamenti  
 de lengue e d'ogni cosa femo ancuae,  
 perchè à fa cangi tutti aviè semo.<sup>80</sup>

L'esigenza di una distinzione chiara tra due codici, uno di tradizione locale e uno di più ampia circolazione, viene così risolta definitivamente, da Foglietta, mediante la promozione letteraria del genovese, e ciò avviene anche in aperta risposta alle provocazioni di Benedetto Varchi,<sup>81</sup> nella ferma convinzione del ruolo centrale storicamente assunto dal genovese nella rappresentazione retorica della “diversità” locale. L'ambizioso progetto di realizzare la traduzione in genovese della *Genuensium historia* del fratello Oberto<sup>82</sup> “in lenga vorgà, a sò che l'intendan no soramenti ri letterai, ma quelli ancora che no san de

<sup>80</sup> Sonetto di Paolo Foglietta da *Rime diverse in lingua genovese, le quali per la novità de' soggetti sono molto dilettevoli da leggere. Di nuovo date in luce in questa seconda impressione*, Pavia, Eredi di G. Bartoli, 1595, pp. 71–72. Il testo risale almeno al 1570, quando risulta inserito nella prima silloge poetica dell'autore, e fa riferimento nell'ultima terzina alla polemica intrattenuta dall'autore contro la nuova economia finanziaria che vincolava sempre più la politica estera della Repubblica alla monarchia spagnola.

<sup>81</sup> Facendo propri giudizi ampiamente divulgati a partire dal *De vulgari eloquentia*, Benedetto Varchi nell'*Ercolano* (1570) aveva più volte sottolineato il carattere rozzo e inelegante del genovese, lingua “da tutte l'altre diversa” e paragonata addirittura al brettone come esempio di idioma inarticolato. La reazione degli intellettuali liguri a posizioni destinate a perpetuarsi nei giudizi sostanzialmente identici di autori secenteschi come il Perrucci o il Ménage, avviene alla luce dell'identificazione dell'idioma genovese con una delle componenti essenziali dell'identità locale: come i Genovesi, a partire dalle dure condizioni naturali descritte da Cicerone (*De leg. agr.*, II 35, 95) e più volte riprese a partire dall'Umanesimo, avevano conseguito uno stato di civiltà e raffinatezza comprovato dall'originalità del loro sistema politico, così il loro idioma, “barbaro” nel giudizio dei puristi italiani, una volta sottoposto a un processo di elaborazione letteraria, si dimostrava in grado di competere con le finezze della lingua toscana. Su questi temi cfr. F. Toso, ‘Per una storia dell'identità linguistica ligure in età moderna’, in *Bibliografia Dialettale Ligure. Aggiornamento 1979–1993*, Genova, A Compagna, 1994, pp. 5–43.

<sup>82</sup> Alla morte di Oberto (1581), il Senato affidò al fratello la cura della stampa dell'opera storiografica e la sua traduzione, destinata alla pubblicazione, in lingua volgare. Paolo portò a termine il primo incarico e si accinse personalmente alla versione, che non venne però accettata in ragione delle scelte linguistiche eccessivamente idiomatiche, che avrebbero vanificato un



lettera”<sup>83</sup> non fa in fondo che aggiornare alla temperie rinascimentale le tradizionali esigenze di volgarizzazione insite nell’utilizzo letterario e ufficiale del genovese fra Tre e Quattrocento,<sup>84</sup> e testimonia al tempo stesso la funzione connotante che si riconosce all’idioma in quanto elemento costitutivo dell’esperienza storica genovese.<sup>85</sup>

Pur inserendosi su una precisa tradizione quattrocentesca, Foglietta, in sostanza, è tutt’altro che “conservatore” dal punto di vista letterario e dell’elaborazione linguistica, perché del Quattrocento ripudia apertamente le esperienze che più direttamente si rifanno a consuetudini scritte che egli, ai tempi suoi, apertamente sconfessa: sul suo genovese ricondotto a una “purezza” che coincide del resto con i canoni della teoria linguistica rinascimentale,<sup>86</sup> egli sperimenta a partire dagli anni Cinquanta i metri d’importazione

---

progetto di promozione dell’“immagine” politica dello stato genovese a livello peninsulare. Una nuova traduzione, affidata al fiorentino Francesco Serdonati, venne poi data alle stampe nel 1591.

<sup>83</sup> Da una lettera del maggio 1589 (Archivio di Stato di Genova, *Senato*, filza 313), edita da U. Cotignoli, *Uberto Foglietta. Notizie biografiche e bibliografiche*, in *Giornale Storico e Letterario della Liguria*, 6, 1905, pp. 121–127 che si cita p. 169.

<sup>84</sup> Si noti infatti, nel passo citato, come la consonanza con le aspirazioni pedagogiche dei Giustiniani non implichi in Foglietta, che scrive in genovese persino le lettere indirizzate al Senato, l’accettazione del modello linguistico proposto al vescovo di Nebbio, ma presupponga piuttosto un riferimento indiretto alle posizioni linguistiche e agli intendimenti didascalici del volgarizzatore trecentesco Gerolamo da Bavari.

<sup>85</sup> In un altro passo della lettera cit., Paolo, attribuendosi il merito di avere indotto il fratello a redigere la versione latina della *Genuensium Historia*, insiste retoricamente sul valore patriottico ed educativo dell’iniziativa, al quale risultano evidentemente connessi i presupposti della traduzione: “Conoscendo mie che l’antiga gloria de Zena restava sepolta, e parendome che mè frè fosse atto a cavara fuò dra sepotura e a fara vive sempre, ghe fei scrive l’historia di nostri gloriosi strappassè, comensando da che se ha notitia dre cose de Zena e de tutta ra Liguria: donde o travaggiò tanto che o fini la vitta insieme con l’historia, sì che l’è morto in servixo dra cara patria, ra gloria dra quà anderà per mè frè sempre atorno per tutto l’universo con grand’honó de Zeneixi”.

<sup>86</sup> Sullo sfondo della Questione della lingua come viene vissuta nella riflessione sui grandi idiomi nazionali che cominciano allora a dividersi lo spazio linguistico europeo, il disegno di Foglietta si inserisce coerentemente nel contesto delle iniziative di promozione dei vari idiomi regionali e minoritari europei nel corso del Rinascimento: non meno delle traduzioni bibliche in lingua volgare nei paesi romanci (1560) o nel basco della Navarra riformata (1571) – ove contemporaneamente vengono proposti anche i salmi in béarnese (1565) – e non meno delle teorizzazioni apologetiche di un nazionalismo linguistico catalano o provenzale. Il poeta genovese adatta però le istanze di riordino e normalizzazione degli idiomi regionali alla matrice fondamentalmente laica e costituzionalmente codificata dello stato ligure, nella quale una storia “ufficiale” in genovese avrebbe avuto, evidentemente, un valore non meno dirompente. La scelta del Senato in favore dell’italiano, altrettanto al passo con i tempi, prende atto invece dell’esigenza di collocare l’esperienza storica genovese in un contesto più ampio, affidando a un codice di maggiore circolazione la divulgazione del valore esemplare di una pratica politica e, con essa, la rappresentazione retorica di un’originalità istituzionale.

toscana – anticipando l’affermazione locale del petrarchismo in italiano<sup>87</sup> –, e all’impegno politico di tradizione medievale associa i temi erotici alla moda, rivivendoli, non senza ironia, alla luce di un gusto manieristico che prelude ormai al barocco. Sconfessando dunque i “ritardi” e le “spontaneità” che vengono talvolta attribuiti all’espressione dialettale, la poesia di Foglietta, che si affanna anzi a “vinse con l’arte ra natura”, è così il prodotto meno provinciale di una civiltà urbana tutta tesa ad affermare la propria originalità e impegnata in una riflessione collettiva – ai limiti dell’ipertrofia – sulle proprie peculiarità istituzionali e sul modo di giustificarle attraverso l’“invenzione” di una tradizione nella quale l’identità linguistica finirà per assumere, anche nel secolo successivo, un aspetto importante.

Il manifesto della “nuova” letteratura cinquecentesca, la raccolta delle *Rime diverse in lingua zeneixe* accoglierà così gli esiti più celebrati della produzione fogliettiana e una scelta di altri poeti ugualmente impegnati sul fronte di una estrema raffinatezza formale: l’esaurirsi della letteratura di devozione (favorito, in obbedienza alle disposizioni tridentine, dalla distruzione degli “antichi e vecchi libri” in volgare),<sup>88</sup> agevolerà al tempo stesso l’affermazione di un genovese rinnovato, depurato dall’ibridismo linguistico dei testi di devozione quattrocenteschi, e il liberarsi di spazi per una poesia di carattere personale e introspettivo; la “moralità” dei secoli precedenti si trasfonderà, in Barnaba Cigala Casero o in Benedetto Schenone, in una lirica a carattere amoroso che, autocorretta già in Foglietta con il ripudio dei “sensi doggi” e delle “matte parolle” (confinata nelle inedite *fröttore* carnascialesche), si presenterà all’insegna della castigatezza e dell’“onestà” di stampo controriformistico. Al tempo stesso il rinnovamento linguistico consentirà di precisare ulteriormente i ruoli funzionali e ideologici del genovese: proprio con Casero si afferma il genere encomiastico dell’orazione in versi,<sup>89</sup> che assicurerà al genovese una funzione non secondaria – in un contesto che non solo ne ammette, ma ne raccomanda l’utilizzo pubblico<sup>90</sup> – nella definizione simbolica della sovranità repubblicana.

<sup>87</sup> Cfr. A. Stella, *op. cit.*, p. 153.

<sup>88</sup> Cfr. R. Saggini, *Laudi sacre e preghiere in volgare ligure antico*, in *Miscellanea I di storia savonese*, Bordighera, Istituto Internazionale di Studi Liguri, 1, 1972, p. 23. La vera e propria caccia ai testi in volgare tre e quattrocentesco promossa dai sinodi locali dopo il Concilio di Trento, ricostruita dall’autrice, si colloca significativamente proprio nel periodo che vede l’affermazione del nuovo modello linguistico fogliettiano.

<sup>89</sup> Il primo esempio oggi noto di questo genere letterario di fondamentale importanza per la definizione del ruolo pubblico e istituzionale del genovese soprattutto nel corso del sec. XVII è rappresentato da un testo del Casero, *Discorso in lingua genovese, doppo la eletteione del Sereniss. Duce di genova, il sig. Antonio Cebà*, Genova, Eredi di G. Bartoli, s.a. (ma 1593).

<sup>90</sup> Sull’utilità di praticare il genovese nelle riunioni accademiche insiste in più occasioni, all’inizio del sec. XVII, il polemistia Andrea Spinola, impegnato in una critica serrata dei costumi spagnoleggianti della nobiltà ligure, ai quali veniva volentieri associato anche l’uso dell’italiano: “Il trattar delle materie delle quali di sopra ho detto doversi trattare nelle academie non ricerca concetti sottili e platonici, ma senso comune; et il spiegarsi in nostra lingua genovese è più

La continuità ideologica tra le esperienze medievali e una letteratura fortemente tipizzata in senso “alto” quale risulta essere nei suoi esiti più significativi quella in genovese dal Cinque al Settecento, risulta provata, attraverso la feconda “crisi” quattrocentesca, ben al di là dei pur presenti riscontri puntuali. In questo contesto, l'utilizzo del volgare in ambito cancelleresco nella prima metà del Quattrocento assume un ruolo decisivo per la definizione di un prestigio locale che giustifica in gran parte gli sviluppi successivi dell'uso letterario del genovese: è in quell'epoca e in quel contesto che si precisa il ruolo di un idioma la cui valorizzazione simbolica assumerà nel corso del sec. XVI una funzione determinante nella costruzione dell'immagine complessiva di una società, senza per questo porsi in polemica o in competizione con modelli linguistici di più ampia circolazione, con i quali si attuerà una sorta di consapevole complementarietà.

Se col sec. XVI il volgare cancelleresco si orienterà sempre più verso l'adozione dei modelli di superstrato, l'ipotesi di promozione del genovese sviluppata nella prima metà del secolo precedente continuerà comunque a costituire un supporto importante per l'azione di quanti, nel corso del Cinquecento, intenderanno ribadire la funzionalità del codice linguistico locale come strumento non minore per l'affermazione di una peculiarità.

L'impostazione umanistica di un rapporto “riflesso” tra le espressioni poetiche in genovese e in italiano viene così parzialmente superata sulla base delle resistenze che il modello culturale propugnato dagli Umanisti genovesi incontra nella prassi della cancelleria comunale, resistenze che sono eredità di un Medio Evo coerentemente impegnato nella nobilitazione del “jairo vorgà” secondo processi che si riverberano a distanza nelle scelte degli autori cinquecenteschi, chiamati ad aggiornare quelle istanze alla luce dell'esigenza rinascimentale di uno o più modelli linguistici “depurati” e ricondotti a canoni formali di eleganza e funzionalità.

Il genovese moderno nasce quindi in Liguria, contemporaneamente all'italiano, dal precisarsi dei ruoli delle diverse componenti del volgare quattrocentesco.

Ma non si tratterà, come altrove, di una distribuzione ordinata sul gioco dei livelli diastratici che individuano una “lingua” e un “dialetto” precisamente connotati, in ambito letterario, sulla base di competenze nettamente differenziate: il rapporto di complementarietà tra i due idiomi si attuerà piuttosto sulla diversa incidenza nella costruzione e nell'esportazione di un'immagine strettamente condizionata dai miti culturali e ideologici che nel genovese, più che nell'italiano, trovano già a partire dal Medio Evo, e poi nel Quattrocento, la loro compiuta espressione.

---

acertato tra noi, che parlar toscano”; “Per vari rispetti sarebbe bene che qui fra noi non si facessero academie; e se pure ce se ne avessero a fare, par a me che vi s'arebbe a trattare della modestia civile, della osservanza delle leggi, del rispetto che la gioventù deve portare ai vecchi, della parsimonia, dei mali della servitù, dei beni della libertà e di cose simili, con patto espresso fra gli academici che ognuno di loro, nei discorsi pubblici, non dovesse parlare se non genovese schietto” (cfr. A. Spinola, *Scritti scelti* a c. di C. Bitossi, Genova, Sagep, 1981, pp. 187, 197).